



BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III

RACCOLTA
VILLAROSA

A
416

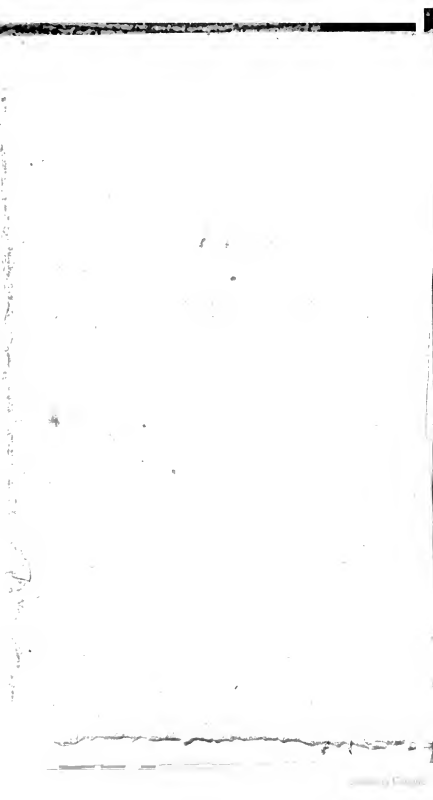
NAPOLI





Racc. Villaneta. A 426

SCELTA
DI
POESIE LIRICHE.



533135 Race. Vieil. A
SCELTA 416

DI

POESIE LIRICHE

DI GASPARE MOLLO

DE' DUCHI DI LUSCIANO.



PARIGI

DAI TORCHJ DI P. DIDOT IL MAGG.

M. DCCCXI.





ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

ESMENARD

MEMBRO DELL' ISTITUTO

E DELL' UNIVERSITÀ IMPERIALE DI FRANCIA.

*DUE son le ragioni, che m' invitano a
dedicare la stampa di queste Poesie.
Riguarda la prima il ch. Autore delle
medesime: riguarda l' altra il rispetta-
bil Soggetto, cui ho pensato di offrirle.*



L' Autore nato sotto il bel cielo di Napoli mia patria, merita sicuramente da me un contrassegno di nazionale riconoscenza. In leggere sì gentili poetici componimenti, mi s' affacciano le rare sue doti, la socievole amabilità de' costumi, la vasta erudizione, il profondo sapere, e soprattutto le naturali grazie nel difficil lavoro dei versi, grazie accresciute, e non manierate dall' arte. Estemporaneo Poeta il più leggiadro e felice, sulle rive non solo del Sebeto e del Tebro, ma del Danubio, e di altri regali fiumi di Europa, ha egli bene spesso formato con tali grazie, un soavissimo incanto. I suoi Improvvisi, non mai dall' impostura protetti, sono e saran sempre celebri specialmente pel

*giudizioso intreccio di più e più canti ,
che possono richiedersi per un Poema.*

*Il Soggetto , al quale io dedico queste
Poesie, voi siete, o Signore; voi che pog-
giate con plauso sugli erti gioghi di
Pindo; voi che fra tante prerogative
che vi distinguono, avete pur quella di
conoscere appieno la lingua, e l' ita-
liana letteratura; voi finalmente, cui
ho l'onore di professare, come altresì
all' amabile vostra Famiglia, la più
cordiale amicizia.*

*Io sono sicuro, che gradirete oltre-
modo il Dono che vi presento. Un si-
mile Dono, sin che la naturalezza,
l'armonia, la gajetà de' pensieri, e*

viii

*la sensibilità saranno i veri pregi delle
Poesie di questo genere, un simile Dono,
ripeto, riuscirà caro ed accetto a voi
non meno che a tutti.*

A. PITARO.

ERRORI DA EMENDARSI

ERRORI CORREZIONI

Pag.

vi. ver. 5. <i>siri affacciano</i>	<i>si riaffacciano</i>
1. ver. 3. <i>piangere</i>	<i>lagrimar</i>
3. ver. 16. <i>la sguardo</i>	<i>lo sguardo</i>
15. ver. 3. <i>Per me son</i>	<i>Tutti son più dolci in-</i>
<i>leggiadri incanti</i>	<i>canti</i>
25. ver. 8. <i>rimirarne</i>	<i>rimirar</i>
29. ver. 9. <i>rigida</i>	<i>rigido</i>
36. ver. 2. <i>Speri</i>	<i>Saprai</i>
57. <i>dopo la terza stan-</i>	
<i>za manca quest' altra</i>	<i>Il terribile fragore</i>
	<i>Quando il tuono udir</i>
	<i>farà</i>
	<i>Alle voci tue canore</i>
	<i>L' eco fiera placherà</i>
69. ver. 9. <i>invida</i>	<i>invido</i>
ver. 15. <i>gli dettò</i>	<i>le dettò</i>
72. ver. 8. <i>Che a tuoi dee</i>	
<i>giovar</i>	<i>formato per giovar</i>
80. ver. 13. <i>A' baci ser-</i>	
<i>venti</i>	<i>Che a' baci ferventi</i>
84. ver. 6. <i>conduttier</i>	<i>condottier</i>
60. ver. 4. <i>Ju già</i>	<i>Tu già</i>
116. ver. 16. <i>Dolce via</i>	<i>Dolci via</i>

127. ver. 13. <i>Clocerauno</i>	<i>Acrocerauno</i>
143. ver. 13. <i>Va nell'</i>	<i>Ma nell'</i>
151. ver. 6. <i>chi</i>	<i>che</i>
153. ver. 15. <i>mio cor</i>	<i>e 'l cor</i>
163. ver. 2. <i>L' alta</i>	<i>L' alba</i>
165. ver. 7. <i>E la</i>	<i>O la</i>
168. ver. 15. <i>congiunto</i>	<i>cangiato</i>
169. ver. 6. <i>a me</i>	<i>in me</i>
175. ver. 7. <i>Godo in mirarmi</i>	<i>Goda in mirarmi</i>
185. ver. 1. <i>di gravi</i>	<i>de' gravi</i>
189. ver. 5. <i>Fra mille doglie, e mille</i>	<i>Fra tante doglie, e tante</i>
191. <i>A facili</i>	<i>A' facili</i>
190. ver. 2. <i>I Rezz gio- ghi alpini</i>	<i>I Rezzj, i gioghi alpini</i>
191. ver. 1. <i>dolce furo</i>	<i>dolci furo</i>
pag. 200. quinta terzi- na. Questa terzina non è dell' Autore, e ne mancano altre sette di seguito.	
204. ver. 7. <i>chi</i>	<i>che</i>
212. ver. 7. <i>a eguale</i>	<i>a pari</i>
228. ver. 1. <i>Ma d' E- pidauro</i>	<i>Me d' Epidauru</i>
229. ver. 6. <i>Che tu</i>	<i>Che già</i>

230. ver. 1. *Le schiere* *Là schiere*

231. ver. 7. *Darle* *Darmi*

243. ver. 15. *ella* *essa*

244. ver. 2. *A ferir* *A piagar*

249. dopo la seconda

Stanza mancano le

rincontro due Stanze

*Quel rigore, che ti rende
Crudelissima in amore,
Dalle leggi del tuo core
Tu dovresti scancellar,
Tollerar talor dovresti,
Di talun de' varj amanti
I sospiri, i mesti pianti,
Il frequente detrar.*

266. la prima Stanza

non è dell' Autore, e

deve leggersi

*Da colei, che nel candore
Delle membra rassomiglia,
Della neve alpestre figlia,
Cui si agguaglia in petto
il cor.*

267. ver. 3. *Innocui amori eletti amori*

268. dopo la prima Stan-

za mancano le rincon-

tro due

*Quel rigor, di cui mi dolsti
Fin col tuo gentil Consorte,
Che d' Averno all' atre porte
Forse un giorno mi trarrà*

*Quel rigor, che mal conviensi
 Alla vaga giovinezza ,
 Ch'è di pallida vecchiezza
 L' infelice eredità .*

273. ver. 7. *Sacra eca-*
 tomba *Sacra ecatombe*
 275. ver. 13. *per gli* *per i*
 281. ver. 3. *Di questa* *Di queta*
 ver. 6. rendono *rendano*
 283. ver. 7. *umil vicende* *umil vicenda*
 300. ver. 9. *imprimansi* *imprimonsi*
 303. ver. 3. *M' chiami* *Mi chiami*
 306. *Questa Cantata*
 non è dell' Autore
 310. ver. 10. *per lone* *per dono*
 320. ver. 16. *alla geloa* *alla gelosa*

POESIE LIRICHE.

PARTE PRIMA.

I.

L' ADDIO.

ODE.

BACIAMMI pria, ch' io parta;
Calmati, e dimmi addio;
Non piangere, ben mio,
Abbi di me pietà.

Nel mio fatal cammino
Tu mi sarai presente,
Ed il pensier sovente
Con te ragionerà.



La rosa accanto al giglio,
Quando vedrò nel prato,
Il tuo semblante amato
Io crederò veder.

E mi parrà sentire,
Se l'aura intorno spiri,
I dolci tuoi sospiri
Nel zeffiro leggier.

Se incontrerò fugace
Ruscel che porti l'onde
Verso le amiche sponde,
Dove tu volgi il piè;

Invidierò la sorte
Di quel ruscel felice,
Dicendo: al piè di Nice
Correr vorrei con te.

Quando nascente in cielo
Vedrò la bionda aurora,
Il tuo bel crine allora
In lei mirar potrò.

E del gran Dio di Delo
Nel rilucente ardore,
La fiamma del mio core,
E il tuo splendor vedrò.

Se Filomela al canto
Discioglierà gli accenti,
I cari tuoi concenterò
Udir mi sembrerà :

Deluso al dolce suono,
Il volto tuo divino,
Credendolo vicino,
La sguardo cercherà.

Te cercherà ne' boschi,
Te cercherà nel fonte,
Te nell' alpestre monte,
Te nell' aprico pian:

Te cercherà nel giorno,
Te nella notte oscura...
Ma te nella natura
Andrà cercando invan!

Non fero un'altra Nice,
Che ti somigli, i Numi,
Nel volto, ne' costumi,
Ne' pregi di virtù.

Addio, mio ben... rammenta,
Che non è lungi il giorno,
In cui farò ritorno
Per non partir mai più.

II.

A CLORI
CHE PARTE.

ODE.

CLORI, mio dolce amore,
Poichè partir tu dei,
Odi gli accenti miei,
Serbali fida in te:

E allor che a Tirsi accanto
Sarai felice appieno,
Ti faccian essi almeno
Risovvenir di me.

Pria che su queste rive
Splendesse il tuo bel ciglio,
Non paventai periglio
Pel mio primiero amor;

Chè del vezzoso oggetto,
Onde vò Giano altero
Bastava il sol pensiero
A consolarmi il cor.

Giungesti... e de' tuoi mali
Narrasti il reo tenore:
Del tuo tradito amore
Provai nel sen pietà:

E mentre in me l'amico
Consolator bramasti,
Col tuo dolor turbasti
La mia tranquillità.

PARTE PRIMA.

7

Me nell' ombrosa notte
Seguace tuo chiedesti:
Nel chiaro dì volesti,
Ch' io stessi a te vicin.

Delle tue lodi al suono
Il foco mio s' accese;
E quel tuo ciglio rese
Più fiero il mio destin.

Come fugace lampo,
Disparve in un momento
Quel tenero contento,
Che questo cor provò!

Giorni ridenti e cari
Trassi con te, mio bene:
Giorni di affanni e pene
Lungi da te trarrò.

Tu da lontane sponde,
Al caro amante allato,
Il mio crudele stato
No non potrai mirar:

Io negli oggetti stessi,
Ministri al mio diletto,
Mille tormenti in petto,
Cara, vedrò destar.

Tu parlerai de' tuoi
Non interrotti affanni,
De' paventati danni,
Del tuo tradito amor;

E consolar vedrai
Dal desioso amante
Con un soave istante
Il lungo tuo dolor.

Io degli scherni altrui
Ascolterò gli accenti;
Mille a turbarmi intenti
Rivali miei vedrò:

E quei soggiorni stessi,
Dove con te godea,
Nella dolente idea,
Di pianto bagnerò.

Vanne... e tranquilla vivi,
S'hai cor, da me lontano,
Ch' io sia tranquillo, invano
Sperar lo puoi da me:

L' afflitto mio pensiero
Sempre ti avrà presente;
Il labbro mio sovente
Ragionerà di te.

Tu di tornar mi dai
Dolce e sicura spene;
Ma quale a tante pene
Pace ottener potrò?

Se all' amator severo
Sarai mai sempre allato,
Se 'l mio costume usato
Tutto cangiar dovrò?

Vederti, e non parlare
Che in misurati accenti,
Frenar gli sguardi ardenti
Del tenero desir;

Mostrar sereno il volto,
Celar l'interno amore,
Sarà per questo core
Un barbaro morir.

PARTE PRIMA.

II

D'un tal ritorno, o Clori,
Io non affretto il giorno;
Più crudo un tal ritorno
Il mio destin farà;

Chè il rivederti accanto
A più felice oggetto,
Questo doglioso petto
No che soffrir non sà.

III.

LA PARTENZA A NICE.

ODE.

UNA legge più crudele
Non intesi, o Nice, mai,
Che mirando i tuoi bei rai
Non mi debba innamorar.

Ma se vuoi, che al cenno ingiusto
Obbedisca a mio dispetto,
O mi cangia il core in petto,
O quegli occhi dei cangiar.

Credi tu che a me sia caro

Il languirti, o Nice, accanto,

E bagnarmi di quel pianto,

Che si sparge per amor?

Credi tu che a me sia dolce

Delirar la notte e il giorno,

Sempre avendo a me dintorno

De' tuoi sguardi lo splendor?

So che un dì l'argivo Oreste

Mille furie all' alma avea,

Tormentato dall' idea

D'una madre, che svenò.

Io non sono un parricida;

E pur soffro nel pensiero

Mille furie atroci e nere,

Che il tuo ciglio in me destò!

Qual del sole al vivo raggio
Nasce ogni erba ed ogni fiore,
De' tuoi sguardi allo splendore
Nasce amore in ogni cor:

Ma del sole il raggio amico
Rider fa l'erbette e i fiori;
Mentre tu co' tuoi splendori
Sei cagion del mio dolor!

Il mirarti, e non languire
Impossibile si rende
A quest' alma, che si accende
D' un indomito desir.

Ogni dì, che si rinnova,
Ver la tomba affretto il passo:
Questo cor, mia Nice, è lasso
Di soffrire e di languir.

Se tu parli, se tu ridi,
Se tu suoni, se tu canti;
Per me son leggiadri incanti,
Novi stimoli per me.

Nè mi resta in tale stato,
Che fuggir da te lontano,
Poichè spero, o Nice, invano
Di guarir vicino a te.

IV.

A LESBIA.

LEGGIADRA Lesbia
Dal nero ciglio,
E dal vermiglio
Labbro gentil,

Tu con la giovine
Beltà, che bea,
Sembri la Dea
Del vago april.

O che ti piacciano
Gli atti ridenti,
O i moti ardenti
D'un caldo amor;

Per te d'insolito
Piacer celeste
Tutto s'investe
L'amante cor.

Quando le grazie
D'un bel sorriso
Quel caro viso
Spiegommi un dì;

PARTE PRIMA.

17

Di dolce gaudio
Per nova piena
Con grata pena
L'alma languì:

Tratta dal fulgido
Ciglio loquace,
L'antica pace
Fuggì da me:

Ed a riprenderla
Mi affanno invano,
Stando lontano,
Ben mio, da te.

Tu nata a rendermi
Più sventurato,
Mi chiami ingrato,
Empio, crudel:

E de' rimproveri
Sotto l'ammanfo
Tu celi intanto
L'alma di gel.

Credi, che instabile
Questo mio core
Per te d'amore
Mai non languì;

E che per Lidia
Io serbi in petto
Lo stesso affetto,
Ond' arsi un dì!

Tu d'amicizia
L'almo tenore
Col Dio d'amore
Confondi in me:

E in ciò sol utile
Credi, ch' io spregi
Quei rari pregi,
Che ammiro in te.

Riedi alle tenere
Carrezze usate,
Lascia le ingrate
Perplexità!

Sen vola rapida
L'età fugace,
Come il vivace
Don di beltà!

V.

AD ELISA.

ODE.

VAGA Elisa, invan potrei
Trar da te lontano il picde
Senza dir, che fosti, e sei
Il mio tenero pensier.

Novi lidi e novi oggetti
Non faran cangiar mia fede,
Nè il tenor de' cari affetti,
Che fan sempre il mio piacer.

Sia del tuo geloso amante
Tutta l'ira in me rivolta,
Che sincero, che costante
Il mio cor t'adorerà.

Di goder quel grato aspetto
Mi potrà negar talvolta;
Ma non mai di questo petto
Il bel foco estinguerà.

Dal momento avventuroso,
In cui piacqui a te, mio bene,
In me certo un cor geloso
Non potesti ravvisar:

Io godea che ognun legato
Fosse pur da tue catene,
Giudicando fortunato
Chi per te può sospirar.

Gl' immortali eterni Dei
Non s' offendon coll' amore;
Tu che Diva al mondo sei,
Abborrir non devi amor:

L' odii sol chi chiude in petto
Fasto vano e crudo core;
Chi non sa del caro oggetto
Procurare il vero onor.

Io che amai de' tuoi costumi
Lo splendore sovrumano,
Del fulgor de' tuoi bei lumi
Chiuderò l'ardore in me.

Con tai sensi in core impressi
Io n'andrò da te lontano,
E fedel co' sensi stessi
Tornerò, mio bene, a te.

Che se mai fatal destino
Vuole opporsi al mio ritorno,
Bella Elisa, a te vicino
Col pensiero io volerò:

Ed allor, che in lievi giri
L'aure amiche avrai dintorno,
Dir potrai, che son sospiri
Di Filen, che a te pensò.

VI.

LA DIPARTITA.

ODE I.

A TRA, ed infesta furia,
Che mi tormenti il core,
Ti appaga sì; le smanie
Mira del mio dolore.

Nega all' oppresso spirito
Ogni speranza amica;
In lui funesta esercita
La tua furezza antica.

L' ore gioconde, e tenere
D' un caldo amor seguaci
Turba nemica Eumenide,
Con le tremende faci.

Mostra l' immenso numero
Degli avidi rivali,
Ch' esulteranno perfidi
In rimirarne i mali!

Si li vegg' io ludibrio
Farsi del suo tormento,
Spronando il facil animo
A trarre i giuri al vento :

Cinta da' Proci in Itaca,
Tal forse un tempo visse
La madre di Telemaco,
Mentre era lunge Ulisse :

La fede in lei più stabile
Fe' d'Imeneo l'impero:
Non io d'un sì bel titolo
Vo per mio danno altero:

Ma che diss' io? pretendere
Potrei costante ardore
Mercè quel Dio, che barbaro
Cangia in dover l'amore?

Nume, ch' eterni vincoli
Reca a' suoi fidi in sorte,
Che solo un dì può rompere
L'ira crudel di morte!

Quanti mortali piangono
Fra l'aspre sue catene!
Dell' infocata Libia
Tante non son le arene!...

Fuggi , pensier terribile,
Vanne dogliosa immago;
Non per altrui supplizio
Il mio dolor fia pago.

Me del Vesevo chiamano
Le rinomate arene:
Amor... per te la Patria
Avversa al cor diviene!

De' suoi trionfi memore,
Sull' Affrica domata
Tal' ebbe in odio Scipio
L' infida Patria ingrata.

VII.

LA DIPARTITA.

ODE II.

DEGL' infelici al numero
Già strascinar mi sento;
Le mie future lacrime
Fian pari al mio contento.

Troppo gustai l'ambrosia
De' puri suoi costumi;
Provar nel cielo invidia
Del mio contento i Numi!

Vider quel volto candido
Che fa la rosa adorno,
Ed il fulgor che vibrano
Le azzurre luci intorno :

L'angusta fronte scorsero ,
Le labbra porporine ,
E le neglette grazie ,
Che spiega il biondo crine :

Il sen non già, chè rigida
Qual fra le nubi in cielo
Talor si asconde Cinzia,
Invido copre un velo.

Ristretto il fianco ed agile
Giù dilatando scende,
Su cui l'ammanto serico
Le pieghe sue distende.

Soavemente aggirasi

Il piè vezzoso e lieve;

Serba le stesse grazie

La bella man di neve.

Eguali scopre in ridere

Candide perle il labro,

Che miglior pregio acquistano

Cinte d'un bel cinabro.

I detti suoi risuonano

Dolce armonia celeste;

Per lei l'accento ligure

Voci non ha moleste.

Ottien per lei di Gallia

La semplice favella

Nove inusate grazie,

Ond' è che più s'abbella.

Se dolcemente al cembalo
Cerca le vie del canto,
Vince la mia Partenope
Famosa un dì cotanto!

A lei di Delfo piacciono
Le incantatrici note,
E spesso a' modi tragici
Bagna per duol le gote:

Gode talor dell' epica
Ne' portentosi eventi,
E della vaga lirica
A' teneri concenti:

Conosce appien di stabile
Santa amistà la legge,
Che del suo core i varii
Moti conduce e regge.

Non io di lido inospite
Abitator selvaggio
Venni di un tanto merito
Ad ammirare il raggio.

Il Nume arcier, cui servono
Gli onnipossenti Dei,
Vuol, che i mortali adorino
Sì rari pregi in lei.

VIII.

LA DIPARTITA.

ODE III.

Di molte a me già piacquero
Donne vezzose i rai :
Dio di Citera... narrale ,
Chè numerar le sai.

Divise in quelle apparvero
Le doti lusinghiere ,
E seppe spesso fingerle
Il fervido pensiero :

Ma tutte in questa adunansi;
Fingerne invan potrei:
Veri, gentili, e stabili
Son tanti doni in lei.

Pur tutto è van... L'aligero
Voglio mi vola innanti:
I mesi a me sembrarono
Pochi, e fugaci istanti!

Ben quattro volte a Cinzia
Vidi cangiar l'aspetto
Dal dì, che seppi accendermi
Per un sì vago oggetto!

Non della notte ombrifera
L'ore tranquille e chete
I sogni a me presentano
Ministri di quiete:

Sorge nemico Morfeo
Con la mendace schiera
Di vane larve pallide,
Ch' egli a sua voglia impera :

Gli occhi di lei, che versano
Larghe, e leggiadre stille,
Le pene sue mi pingono
In mille guise, e mille.

Scosso alla tetra immagine,
Voglio abbracciarla... intanto
M' ergo, mi desto... fuggono
I sogni, e resta il pianto!

Giove, che d'alto il fulmine
Vibri degli empj a danno,
Crudel co' giusti mostriti,
Ridi del nostro affanno!

Poi di pietoso il titolo
Speri dall' uom bramare?
Non la clemenza; il fulmine
Templi t' eresse, ed are.

Io non di te, di Venere,
Che ogni dolcezza piove,
Il nume invoco... e Venere
Sarà mio Dio, mio Giove.

Per lei spiegò le frigie
Vele il pastor dell' Ida,
Quando rapì di Tindaro
La bella prole infida.

IX.

AD AGLAURO,

*Che vuole abbandonare la città
per viver sola in campagna.*

EPISTOLA.

Vezzosa Aglauro

Dai neri lumi,
Dall' alma candida,
Dai bei costumi,

Se a te dilettao

Gli ascrei concetti,
D' un vate ingenuo
Odi gli accenti.

Tu vaga, e giovine,
Di pregj ornata,
Da tristo genio
Vivi turbata:

Onde i spettacoli,
I giochi, il riso
Di rado rendono
Lieto il tuo viso!

Tu in mente mediti
Nojosa vita
Fra solitaria
Selva romita.

Ma invano, Aglauro,
Speri la pace,
Che seppe toglierti
D'Amor la face.

Invan si curano

Piaghe d' Amore

Di selva inospita

Nel cupo orrore.

Là nel silenzio

Ferve il pensiero,

E il duol dell' animo

Si fa più fiero;

Là d' amicizia,

Virtù gradita

Dall' alme tenere,

Manca l' ajta;

Là del tuo facile

Canto felice,

Che il labbro armonico

Sì dolce elice,

Sarai dimentica
Fra le dogliose
Ore del tedio
Gravi, e nojose :

Poichè la musica
Grata armonia
Negli altri spandersi
Gode, e desia.

Le cure lugubri
Teco vedrai,
Se i passi volgere
Sola vorrai.

Natura semplice
Nelle sue piante,
Nei monti altissimi,
Nel rio vagante,

Oggetti simili

Al guardo appresta:

Nè novi, o varii

Piaceri desta.

Le dotte pagine

De' chiari ingegni,

Che forse leggere

Colà disegni,

Lungi dal renderti

La calma al core,

Sapranno accrescerti

L'aspro dolore.

Là nell' istorie

D' antichi eventi,

Vedrai quai furono

Sempre i viventi:

Vedrai, che strazio
De' proprj mali
Mai sempre caddero
Stolti i mortali.

Or fra le smanie
D'un cieco affetto
Saranti un misero
Doglioso oggetto.

Or dalle glorie
Di un duce invitto
Il tuo cor tenero
Sarà trafitto ;

Mirando vittime
De' suoi disegni
Fra stragi orribili
Province, e regni.

Virtù rarissima

Oscura, afflitta,

Fra vesti lacere

Star derelitta;

Mentre del vizio

L'infame orgoglio

Con fasto barbaro

Comanda in soglio.

Di tali immagini

Al crudo aspetto

Vedrai le lacrime

Bagnarti il petto:

Nè il solitario

Selvoso orrore

Potrà distoglierti

Dal tuo dolore.

Santa amicizia

D'amor compagna

Fugge i misantropi

Nella campagna:

E fra le civiche

Cure dolenti

Vola a soccorrere

Gli egri viventi.

Di raro scorgesi,

Ne' dolci istanti,

Con modi teneri

Seguir gli amanti;

E fra gli ombriferi

Mirti odorosi

Lieta dividere

Gli atti amorosi;

Chè stanca e sazia,
Come l'amore
Dal sempre unisono
Lungo tenore,

Anco amicizia

Fugge dai foschi
Alberghi lugubri
D'antichi boschi...

Udisti, Aglauro?

Tu ridi, e taci?
Ah che assai parlano
Que' rai loquaci!

Usi ad esprimere

Tutto il tenore,
E i moti varii
Del tuo bel core.

X.

IL RITORNO A BICE,

*In occasione dell' inondazione del Serchio
accaduta nell' agro lucchese, che impedì
all' Autore, nel novembre del 1798 di
portarsi a Lucca.*

BICE, cui liete arridono
Beltade, e giovinezza,
Tu ch' ai frequenti encomii
Sei de' mortali avvezza;

Non isdegnare un candido
Del nostro cor tributo;
Poichè ne pur dispiacciono
L' umili offerte a Pluto.

Odi; chè già non recano
Menzogne i versi miei;
Con te ben, mio, volendolo,
Fingere invan potrei.

Dacchè lasciai le celebri
Di Flora eccelse mura,
Che l'arti elette ornarono,
Ch'ebbe Minerva in cura;

La tua divina immagine
Sempre mi fu presente;
Al tetto tuo volarono
I miei desir sovente.

Te nel mattino roseo
L'immaginar pingea,
Mentre i bei lumi un placido
Dolce sopor chiudea.

La speme al cor dicevami:
Oh quanto sei felice!
Te sogna, ed a te volgesi
La fantasia di Bice!

Della partenza conscia,
Il tuo ritorno affretta:
Move a chiamarti reduce
La destra candidetta.

Riedi... chè puote un obbligo
Di rigoroso onore,
Dove ti parla ed ordina
L'onnipotente Amore!

Riedi... già il Nume aligero
A te volando innante,
Il Serchio corre a rendere
Terribile, spumante.

Già delle ripe stabili
Urta la verde sponda;
L'abbatte, e i campi fertili,
Ed i sentieri inonda.

Fugge al fragore insolito
Dal seminato solco,
E dal comun pericolo
Il pallido bifolco:

Gli armenti a nuoto cercano
Sul colle alcun ricetto;
Le meste madri fuggono
Stringendo i figli al petto.

L'onda biancheggia, e rapida
Tutto ricopre, e atterra,
A Pale, a Pane, a Cerere
Movendo atroce guerra.

Tale il fatal spettacolo
Di Pirra al guardo parve,
Quando al voler d'Egioco
Sommerso il mondo apparve.

Giunto d'Alfea sul margine
Incontro Amor mi venne,
E si fermò, librandosi
Su le dorate penne.

Riedi... mi disse, inutile
Il proseguir ti fia;
Io resi inaccessibile
A passi tuoi la via.

Bice ti chiama; i teneri
Suoi voti a me son cari:
A rispettarli docile
Voglio, che alfine impari.

XI.

L' ASSENZA,

A LICORI.

LICORI mia, tu piangi,
Mentre ti dico addio:
Dal tuo dolore il mio
Dovresti misurar.

Tu fra paterni lari,
Al caro figlio allato,
Potrai dell' aspro fato
I mali consolar.

Io che con te vivea
Giorni di pace amica,
D'un amistade antica
Figli, e di tua bontà;

Non troverò nel duolo
Consolator capace,
Nè chi l'usata pace
Rendere al cor potrà.

Lungi dal patrio lido,
Lungi da lei che adoro,
In te trovai ristoro
Al giusto mio dolor.

Tu compensavi appieno
La sorte mia severa,
Con l'amistà sincera,
Col tuo sublime cor.

Teco de' studj miei

Potea parlar sovente,

E dell' afflitta mente

Le cure palesar:

Teco dell' arti elette

L' opre ammirar godea,

E della scienza Achea

Gli avanzi venerar:

Teco d'Italia bella

Nell' esecrato danno

Io dividea l'affanno,

Che l'alma mia turbò.

Teco de' figli suoi

Piansi sul cieco errore,

Che l'Italo valore

Vilmente degradò!

Tutto da me s'invola,
Stando da te lontano;
Chi ti pareggi, invano
Io spero ritrovar:

Vedi se il mio destino
Sia più del tuo severo:
Vedi di noi primiero
Chi s'abbia a contristar!

Dolce speranza amica
Del pronto mio ritorno
Si aggiri a te dintorno
A consolarti almen:

Affretterà l'istante
D'un sì gentil contento
Santa amistà, che sento
Dolce parlarmi in sen.

XII.

L' INVERNO, A CLOE.

ODE.

Or che volge a noi lontano
La stagion di Bacco il piè,
Lieti al guardo il colle, e 'l piano,
Bella Cloe, non fian per te:

Più sul prato non vedrai
Rose, gigli, erbe, e fior:
L'arbuscel del crine omai
Perderà l'usato onor.

Dell' Egizia Rondinella

Ospe il tetto non sarà,
Che del Nilo all' onda bella
Ratta il volo spiegherà.

Del gran Dio, che l' ore parte,

Lo splendor vedrai languir;
Atra nube in ogni parte
L' andrà spesso a ricoprir.

Dell' elettrica virtute

L' alta forza si vedrà,
E al le voci sue temute
Palpitare i cor farà.

Turberan di Teti il seno

Austro, Coro, ed Aquilon:
E al nocchiero verrà meno
L' arte audace del timon.

Bianca grandine sonante
Cascherà dal cielo in giù,
E la pioggia ruinante
Seco unita vedrai tu.

Ti faranno rattristare
Tanti segni di terror;
Ma verratti a consolare
Opportuno il Dio d'amor.

Ti dirà (se il cielo è nero):
Non t'affligga obbietto tal,
Chè il tuo volto lusinghiero
Nel suo bello assai preval.

Dalla grandin, dalla pioggia,
(Se verranti a molestar)
L'ali mie con vaga foggia
Ti sapranno riparar.

Se la Rondine vagante
Spinse il volo, e sen fuggì:
Stuol d'Amori anch' ei volante
Starà teco e notte, e dì.

Quando in ciel le accese stelle
Tutte ascose sembreran,
In mirar tue luci belle
Due grand' astri si vedran.

Se minaccia al pin ruine
Tempestoso, altero il mar,
Mira il tuo prolisso crine,
Che suol placido ondeggiar.

Se mancò l'Idalia rosa
Con la tinta sua gentil,
Quella ch' hai nel labbro ascosa
Ogni porpora fa vil.

E se 'l giglio, il bianco fiore
Fra l'erbette or or mancò,
Deh rimira il tuo candore,
Che ogni giglio superò!

Quindi Amore in te raccolti
Mostrerà con novo stil
I bei pregi alteri, e molti
Dell' estate, e dell' april.

XIII.

AL PITTORE,
PEL RITRATTO DI NICE.

ODE.

INVAN, famoso Artefice,
Nice ritrar pretendi;
Invàn così bell' opera
Ad imitare imprendi.

Come uguagliar quel candido
Color che tutto intorno
Cinge l'aspetto florido,
Di cui le nevi han scorno?

Come le uguali all' ebano
Chiome sottili, e folte;
Come le tinte rose,
Ch' han le sue guance accolte?

Cede l' accesa porpora
A quel ristretto labro,
Nè fia che possa esprimerlo
Il debile cinabro.

Al sen di latte cedono
Gli alabastrini onori,
Che vaghi gigli spiegano
Ne' candidi colori.

Ma benchè sia propizia
L' arte, emulando il vero,
Come potrai dipingere
Il ciglio grande e nero?

Qual mai color può rendere
Espresso il foco, il lume,
Che suol dagli occhi spandere
Con un gentil costume?

Sai che de' raggi lucidi
Il nero affatto è privo?
Sol queste leggi cedono
Di Nice al guardo vivo.

Poichè le dolci Grazie
Congiunte al Dio d'amore,
In quel del Sole impressero
Il fervido splendore.

Tutto sarà d'inutile
Sforzo alla dotta mano,
Che cento volte l'opera
Fia, che ritenti invano.

Novo consiglio, e provvido
Il mio pensier t'addita,
Che l'opra tua può rendere
Più chiara, e più gradita.

Formò la Greca Vencere
L'industrioso Apelle
Da cento elette giovani
Vaghe, leggiadre, e belle:

Se tu così dividere
Di Nice il bel saprai,
Cento vezzose Veneri
A noi ritrar potrai.

Ma giunto gli occhi a pingere
Lascia incompita l'opra,
O fa che benda Idalià
Qual novo Amor li copra.

XIV.

AD AGLAURO.

ODE.

PERCHÈ, vezzosa Aglauro,
Nata a bear gli amici,
Freddo del tuo gran merito
Apprezzator mi dici?

Perchè con motti ironici
Nell' amistà mi accusi,
Mentre con detti equivoci,
Te lievemente scusi?

Nato a pregiar quell' indole,
Che amico il ciel ti diede,
In me trovasti solida
Dell' amistà la fede:

Legge d' eterno imperio,
Che in noi natura impresse,
Fè, per oggetto amabile
Che questo core ardesse.

Pur di Ciprigna il fervido
Figlio nel novo impegno
Godè per te dividere
Con l' amistade il regno:

Nè mai di questa candida
Diva egli osò turbare
I sacri riti, i teneri
Voti, ed il casto altare.

Tu mi vedesti riedere
Ai lari tuoi pregiati,
Dove per te si beano
Gli amici avventurati.

Volesti, e sciolsi docile
L' abbandonato canto;
Le sale tue suonarono
Pel giuramento infranto.

Con meste cure, e pallide;
Quando ti afflisse amore,
Quando scegliesti vivere
In solitario orrore;

Le muse mie ti offrirono,
E il labro mio verace,
Molti argomenti a renderti
La desiata pace.

Gli anni cangiar non seppero
Per te la mente mia,
Nè sorte avversa instabile
Mutarla in me potria.

Vivi sicura, e giudice
Rendi il tuo cor sincero,
Se in amistade ingenua
Hai su di me l'impero.

Tardo pentir dei dubbii,
Che chiuse, ingiusta, in petto
Ebbe la bella Fillide
Nel trasformato aspetto.

XV.

IL RITRATTO

DI LICORI.

ODE.

LA leggiadra mia Licori,
Nero hà il crin, più nero il ciglio,
E vermiglio — il caro labro,
Dove Amor, che ne fù fabro,
Tutti i vezzi disegnò.

Sulla guancia alabastrina
Della rosa il bel colore
Pinse Amore — e due pozzette
Vi compose amorosette,
Che al bel riso consacrò.

Poi nel sen di puro latte
Vaghe poma vi dispose,
Che vezzose — e candidette
Dalla veste mal ristrette
Van lo sguardo a lusingar.

L'agil fianco ingiù dilata
Il suo femore nevoso,
Ed ascoso — d'Ebe il bello
Serba l'invida guarnello
Degli sguardi al ricercar.

Il piè lieve a danze usato,
Ritondetto al suol discende,
Ed accende — quando suole
Muover facili carole,
Ch' Eufrosina gli dettò.

Se favella in dolce suono,
Se festosa scherza, o ride,

Non si vide — ugual bellezza,
Cui la fresca giovinezza
Tanti pregi tributò.

Te porrò forse in oblio
Bianca destra dilicata,
Cui più grata — a caldi baci
Né' momenti più vivaci
Non vi fù, ne vi sarà.

Si per te l' amato pegno
D' amistà, di pura fede
Già mi diede — un dì Licori,
Quando vinto a suoi splendori
Io perdei la libertà.

XVI.

IL DISINGANNO.

ODE.

MONTI, perche pretendi
Ch' io sciolga i detti al canto?
Sai che il Permesso in pianto
Marte crudel cangiò!

Taccion le Aonie dive,
Al bellico fragore,
Fugge atterrito Amore
Dal seno in cui regnò.

Tu d'Amarilli ingrata
A favellar mi chiami:
I danni miei tu brami,
Ch' io torni a ricordar!

Questo desio crudele
Di te non parmi degno,
Nè del tuo raro ingegno,
Che a tuoi dee giovar.

Arsi, egli è ver, nol niego,
Per quel gentile aspetto,
Credendo avesse in petto
Pari al sembiante il cor;

Ma con dolor mi avvidi,
Dopo otto lune ingrate,
Che ignora l'amistate,
Che non conosce amor.

Paga d'esterni riti
D'una pietà volgare,
Sol cerca al piè dell' are
La sua felicità.

Pallida, mesta, e muta,
Non sa, che sia la gioja;
Ogni piacer l'annoja,
Che desiar non sa.

Sente natura ardente,
Ch' a un dolce amor l'invita;
Ma scaccia inorridita
Sì tenero pensier.

Del suo consorte altero
Serve alla dura legge,
Che i suoi consigli regge,
Che guida il suo voler.

Cercai, ma sempre invano
D'ammaestrarne l'alma,
O a la ridente calma
Di ricondurla almen.

Duro qual sasso alpino,
Benchè talor fingesse,
Che al mio parlar cedesse,
Non si cangiò quel sen.

Stanco dall' opra vana
Mutossi il mio pensiero :
Nè so di noi primiero
Chi s' abbia da pentir:

Tu sai, che il tempo alato
I mali degl' inganni,
E gli amorosi danni
Sa provvido guarir.

XVII.

A CLORI SDEGNATA.

ODE.

D_ELL_E tue note affabili
Perchè pentirti, o Clori?
Perchè bramar, che fossero
Figlie de' tuoi rigori?

Carmi tu chiedi?... ah credimi!
Tutto ottener tu puoi
Con un sol cenno tenero
De' vaghi labbri tuoi.

Giuno del Dio del fulmine

Moglie, che a' Numi impera,

Solo Ission fec' ardere

Con la sembianza altera.

Amor fanciullo, e timido

Spiega lontano i vanni,

Se d'un aspetto torbido

Dee paventare i danni.

Ciprigna altari, e vittime

Ebbe dal mondo intero,

Mercè le dolci grazie

Del volto lusinghiero:

Del vostro sesso valide

Son l'armi dell' amore,

Non uso agli atti rigidi

Del ruvido rigore.

PARTE PRIMA.

77

Tu che nel volto ingenuo
Spieghi dell' alma i moti,
Che fai sentire i palpiti
A' cori vili ignoti;

Usa pietà, sii tenera;
Volgi sereni i rai:
Chè il mondo tutto ligio
Al tuo voler vedrai.

XVIII.

A NICE.

ODE.

V EZZOSA mia Nice,
Deh cangia consiglio,
Serena quel ciglio,
Consola il mio cor!

Se l'esser severa
Ti desse diletto,
Vorrei del tuo petto
Scusare il rigor.

Tu nieghi a natura
Il don di bellezza,
Che invano si apprezza,
Se ignoto si sta :

Che vale un tesoro,
Per gemme famoso,
Se chiuso, se ascoso
Al guardo sarà?

La gonna ristretta
Al fianco gentile,
Deh sciogli che vile
Nasconde il tuo bel!

Così l'alma luce
Del Sole talvolta
Per nebbia raccolta
Si asconde nel ciel.

Al bel delle belle
Onore nemico
Di lino pudico
Le membra vestì;

E i fianchi rotondi,
Il seno nevoso
Al guardo bramoso
Ritroso coprì.

Unisci al mio labbro
La bocca di rose,
Che Amore compose,
Ch' Aprile infiorò.

A' baci ferventi,
Se amica tu sei,
Invidia agli Dei
Ne' gaudj non ho.



XIX.

AL RISO DI CLORI.

ODE.

CLORI, d'Amor, di Venere

Dolce, e leggiadra cura,

Tutta per farti amabile

L'arte impiegò natura.

Tutto in quel ciglio vivido,

Tutto in quel caro viso

Le dolci Grazie spiegano

L'animator sorriso.

In atteggiar sì tenero
Il labbro tuo somiglia
Ricca di perle candide
Oriental conchiglia.

Se ride il prato florido
Mercè del vago Aprile,
Le rose, e i gigli rendono
Il rider suo gentile:

Te, bella Clori, adornano
I rari doni stessi,
Che nell' aspetto giovine
Mostri mai sempre espressi:

Così del volto languido
Al riso incantatore
Di Citerèa bellissinìa
Cedè l'Ideo Pastore.

Ma se mirava Paride

Il tuo bel labbro amato,
Avrebbe il pomo Esperido
Al rider tuo donato.

Allor le Dee fierissime

Placato avrian lo sdegno,
Credendo il pomo un premio
Al rider tuo ben degno.

Tu delle meste lacrime,

Tu de' più gravi affanni,
Col riso vivacissimo
Puoi consolare i danni.

Il dolce riso apprendono

Dalle tue luci belle,
Quando la notte brillano
Accese in ciel le stelle.

L'ostro, che il volto candido
Il rider tuo colora,
T'inge sul volto roseo
La rubiconda Aurora:

Di quel color medesimo
Il Conduttier del giorno
Copre il sembiante lucido,
Se fa nel mar ritorno.

Te d'imitar procurano
La vaga Aurora, il Sole,
Nè d'essi alcuno esprimere
Il rider tuo ben suole.

I fiori, i prati, i zeffiri
Di ricche perle il vanto,
Son tutte lievi immagini
Al tuo bel riso accanto.

Amor con modo stabile

Nel tuo bel volto annida,
D'onde i suoi strali vibransi,
Se fia talor che rida.

E a far che tutti cedano

A tuoi lucenti rai,
Ridi, vezzosa Gloride,
Chè la vittoria avrai.

XX.

IL DOLORE.

ANACREONTICA.

Aⁿ che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me!

A te vicino
D'amor mi moro,
Non ho mai bene
Lontan da te.



Non vale il pianto,
Non il dolore,
A far men fiero
Tanto rigor.

Hai tu per vanto,
Sprezzando amore,
Serbar severo
Nel petto il cor.

Quell' elce antica
Talora udio
Il duol crudele,
Che serbo in sen.

All' ombra amica,
Nel pianto mio,
Le mie querele
Spiegava almen.

La bruna rupe
Pietosa ancora
Al mio lamento
Mesta suonò;

E dalle cupe
Grotte talora
Il mio tormento
L'eco narrò!

Tu d'ogni sasso
Più dura, e forte,
Pietà non senti
D'un cor fedel:

Mentre che io lasso
Chiamo la sorte
De' miei lamenti
Cagion crudel.

Se dal tuo seno
Puoi tu scacciarmi,
Toglierti, ingrata,
Dal mio saprò.

Contento appieno
Potrò chiamarmi,
D'averti amata
Se obblierò.

XXI.

AD ELVINA.

ODE.

Cessa nel cor d'accrescere
I gravi mali miei;
Chè in superare i deboli
Ju già miglior non sei.

Ti basti solo il vincere
Chi di crudel rigore
Arma lo spirto indocile,
Nemico al Dio d'amore.

Tutta la tua vittoria
Sovente io dimostrarai
Dell' agitato spirito
Fra i non mendaci lai.

Quanto i miei sguardi dissero
Al paragon fu poco,
Del mio funesto incendio
A dimostrarti il foco.

E puoi di più pretendere?
Ed insultar mi puoi?
Tanto rigore annidano
I vaghi lumi tuoi?

Cessa, deh, cessa!... i palpiti
Grado maggior non hanno
Onde potermi accrescere
Il tormentoso affanno.

So che potrai rispondermi,
Che l'amistà ti guida,
Che al tuo gentile Aconzio
Sarai costante e fida.

So che d'amica il titolo
Dolce sonar farai:
Nel labbro tuo so crederlo,
Perchè mentir non sai.

Ma qual sarà la misera
Debil mercede al petto?
È poca l'amicizia
Accanto a un altro affetto.

Potrà quel ciglio vivido,
Quel labbro porporino,
Senza destare incendio
L'amico aver vicino?

Nel fido vetro specchiati,
Contempla i tuoi be' rai,
E l'amor mio poi giudica,
Se compatir dovrai.

Dovrei del tutto stupido
Armar di gelo il seno,
Dovrei non esser giovine,
O te conoscer meno!

Ma se di legge rigida,
Servo mirar mi vuoi,
Nascondi, Elvina indocile,
Nascondi i pregi tuoi:

Guardami bieca e torbida...
Che dico!.., chiudi i lumi;
Chè allor potrai correggere
Gli arditi miei costumi.

XXII.

AD ELISA.

Tu fosti, o vaga Elisa,
Il mio più dolce affetto,
E invan per altro oggetto
Accendermi saprò:

Con dolci e cari modi
Il tuo divin semblante
Fin dal primiero istante,
Elisa, mi legò!

Oni beltà gentile,
Che a me d'intorno io miro,
Un tenero sospiro
Sperar invan potrà.

Già san Licinda, e Clori,
L'amabile Nigella,
Che sei sopra ogni bella
La mia Divinità.

Dopo il girar nemico
Di molti infausti mesi,
Quando l'invito intesi,
Ch'ebbi da te, mio ben;

Di tutti i danni miei
Dimenticai l'oltraggio,
E la speranza un raggio
Mi fe' brillare in sen.

Ti vidi, e assai più degna
La face mia mi parve;
Negli occhi tuoi mi apparve
Un novo folgorar.

Ah! non avessi mai
Concesso al mio pensiero
Il debile piacere
D'un facile sperar.

D'un favellar gentile
Furo i tuoi sensi adorni;
Dicesti in pochi giorni
Di ritornare a me.

Ed or prolunghi, o cara,
Il tenero contento
Di darmi un sol momento
Da ragionar con te.

Se vuoi che affreni i baci,
I teneri sospiri,
I fervidi deliri,
Figli di tua beltà,

Vieni... e se vuoi che muto
Innanzi a te mi stia,
Muta la lingua mia
Al cenno tuo sarà.

Purch' io mirar ti possa,
Sarò felice appieno;
Potrà lo sguardo almeno
Gli affetti miei spiegar.

Sai ch' è loquace un ciglio
Più dell' Achee favelle,
E le tue luci belle
Ne sanno il ragionar.

XXIII.

LA DISCOLPA,

A NICE.

NICE, qual cura insolita,
Figlia di un vil timore,
Nel tuo bel sen riempiere
Può di sospetti il core?

Tu dubitar, che facile
Reso alle altrui catene,
Manchi al tenace vincolo,
Che saldo a te mi tiene?

Credi che il biondo Tevere
Col trionfale aspetto
Render mi possa instabile
Per un più vago oggetto?

Taci... sì grave ingiuria
Di te mi rende indegno,
Di te che fosti l'arbitra,
Che hai del mio core il regno.

Damon di sue disgrazie
Il crudo autor mi crede;
Mi vuol perciò dipingere
Un mancator di fede.

La vezzosetta Angelica,
Ritrosa al suo desio,
Per me, nol niego, accendere
Seppe di amore il Dio.

Ella bramò conoscermi,
A se mi volle accanto,
Nè di sì gran vittoria
Avrei perduto il vanto:

Ma non mi fu di stimolo
Il suo leggiadro volto,
Nè quel vivace genio,
Che in se mostrava accolto.

Damon tel dica... rigida
Finsi col cor la mente,
E di superbo il titolo
Ebbi da lei sovente.

Egli geloso e timido
Armando i suoi rivali,
Seppe in un punto renderli
Nemici miei fatali.

Di adoratori stolidi

Cinta costei sedea,

E di speranza inutile

Ognun di quei vivea.

Di abbandonar la misera

Ognun minaccia fiero,

E del consorte pensano,

Crudi, frappor l'impero.

Chi mi pingeva un perfido

Ingannator bugiardo,

Chi mi parlava torbido,

Chi mi seguì col guardo.

Io dell'irato popolo

Lieto fra me ridea;

Ma la sdegnata Angelica

Del rider mio fremea.

Stanco da tanto numero
Di mal intesi errori,
Pensai lasciarli vivere
Ne' figurati amori.

Tornai del fiume patrio
A riveder la riva,
Sempre la tua memoria
Destando al cor più viva:

Nè fia che tempo rigido
Cangi per me tenore;
Poichè so ben comprendere
Quanto richieda onore.

Damon consola, e accertalo,
Che reo non son del danno,
Che un dì lo fece fremere
Con furioso affanno.

Digli, che son dimentico
Del mal, che un dì mi rese,
E che non cerchi opprimermi
Or con novelle offese.

XXIV.

IL SILENZIO, AD ELISA.

ODE.

Tu non rispondi, Elisa,
Al mio vergato foglio:
È sdegno, amore, orgoglio,
Che sì tacer ti fa?

Sdegno?... ma qual ragione
D'usarlo meco avesti!
Sempre il mio cor vedesti
Servo di tua beltà.

Amor?... per dritto antico
Teco legato io sono:
Non niega Amore il dono
Di tenera amistà.

Orgoglio?... Il tuo semblante
Chiaro dimostra espresso,
Ch' hai nel tuo seno impresso
Il pregio di bontà.

Solo a segnar due note
Basta un fugace istante;
Il tuo geloso amante
Opporsi invan potrà.

Qual dunque avverso fato
I fogli tuoi mi nega?
L'oscuro enimma spiega,
Elisa, per pietà.

XXV.

PER FILLE LONTANA.

ODE.

PERCHÈ piangi, a me richiese
Febo un dì, perchè sospiri?
Or che intorno a te rimiri
Tante facili beltà?

Tu che sei gradito al coro,
Di cui son fregio, e sovrano,
Mentre porge a te la mano
Una candida amistà?

Ah! Signor, risposi a lui,
'Tu che sai gli eterni eventi,
Onde il fato de' viventi
Suole Giove regular,

Come ignori, o Dio di Delo,
La cagion del mio dolore?
Non sai tu che il crudo Amore
Mi riduce a delirar?

Dalla vaga amabil Fille,
Dolce cura del mio petto,
Nel momento del diletto
Il crudel mi allontanò!

De' felici e dolci istanti
Le speranze lusinghiere,
Le delizie del piacere
L'empio Nume dissipò:

Clori, Lidia, Aglauro, e Cloe,
Ora invano a me presenta;
L'alma mia non è contenta,
Che di Fillide nel sen.

Dove Fillide non trovo,
Tutto a me rassembra ingrato,
Ho in orrore il canto usato,
Ed il raggio tuo seren.

Del mio ben gli scherzi, i sdegni,
Il vivace e caro ciglio,
Già cagion del mio periglio,
Sono adesso il mio dolor.

Nè potrò sperar mai calma,
Se non torno accanto a Fille;
Nelle nere sue pupille
Sta la pace del mio cor.

XXVI.

LA CONSOLAZIONE,

A LICORI.

ODE.

PERCHÈ del tuo destino,
Licori mia, ti lagni?
Perchè di pianto bagni
Il travagliato sen?

Tu cui virtù severa
Orna la mente, e il core,
Tu cui le vie d'onore
Son conosciute appien!

Vano pensier, che sogna
De' figurati danni,
Dell' alma tua gli affanni
Non deve meritare:

Chè da sorgente ingiusta
Quando il dolor dipende,
La pura fama offende
Di chi lo suol destar.

Tu dell' umana vita
Nelle spinose strade,
Dalla più verde etade
Soffristi il reo tenor.

Mille perigli e mille
Ti presentò la sorte,
Ne' quali e saggio e forte
Mostrar sapesti il cor.

Or d' amistà la face
Turba la tua costanza,
La facile speranza
Più nel tuo sen non è:

Questa felice Dea,
Solo conforto ai mali
De' miseri mortali,
Perchè scacciar da te?

D' Itaca il rege accorto,
Dopo un sì lungo esiglio,
Rivide e sposa e figlio,
Che avea bramati invan.

Fin degli Elisj in seno ,
Ombra dogliosa errante ,
Dido, tradita amante,
Rivide il pio Trojan.

Quai non attesi eventi
Cangian l'uman destino!
Quei ch'è a morir vicino,
Vive per lunga età.

Quei, che talor miriamo
Pien di vital vigore,
Di verde età sul fiore
Ratto a morir sen va.

Il saggio in mezzo a' danni
Fa come il buon nocchiero,
Che il liquido sentiero
Sa provvido solcar :

Delle tempeste in seno
Spera la dolce calma,
Nè mai riduce l'alma
A un folle disperar.

Vivi tranquilla e lieta,
Licori mia gentile;
Abbi il timore a vile,
Usa la tua virtù:

Verrà felice il giorno,
In cui sarai contenta:
Chè il fato l'arco allenta
Allor che il tende più.

XXVII.

A NICE.

ODE.

NEL fuggir dell' anno amico,
In cui vidi i tuoi bei rai,
Nice mia, concedi omai,
Che rammenti il nostro ardor:

Nè temer che in questi accenti
Vile inganno si nasconda;
D' Ippocrene ancor nell' onda
Mostra il vero il suo splendor.

In quel dì che al mare in seno
Scorsi il tuo leggiadro aspetto,
Il bel volto, il colmo petto,
L'agil fianco, il breve piè,

Meraviglia, amor, desio,
Inarcar mi fer le ciglia;
Di Nereo vezzosa figlia
Mi sembrò mirare in te.

Il tuo sen dall' acque fuori
Vidi allor qual neve alpina,
E dall' onda cristallina
Il più bel mi trasparì.

Tal Diana in grembo all' acque
Atteon mirò stupito:
Di Citera accanto al lito
Tal dal mar Ciprigna uscì.

Favellasti, e i detti tuoi
Fur per me qual nell' aprile
Dolce Zefiro gentile,
Che va i fiori a ravvivar.

Nell' acceso amante seno
Mille novi e varj affetti
Il tenor de' cari detti
Seppe rapido destar.

Non veduto a te risposi,
Mentre tu di me parlavi,
Quando accorta ricercavi
Di scoprìr me stesso in me.

Degli amori ond' arsi un giorno,
Mi narrasti i varj eventi,
Per ritrar dai dubbj accenti,
Se foss' io vicino a te.

Di quel genio, ond' io talora
Sciolgo i detti al vario canto,
Mi parlasti con tal vanto,
Da doverne insuperbir.

Tanti modi, e tal bellezza
Impiegasti ad incantarmi,
Che il desio di palesarmi
Tu facesti in me venir.

Quando noto a te mi resi,
Quando amico mi giurai,
Quando alfine i tuoi be' rai
Potei libero mirar;

Mille pregi in prima occulti
Del tuo cor mi fur palesi,
E per te, godendo, appresi
Dolce via da delirar.

Noi mirò l'estiva notte,
Al chiaror d'amica luna,
Quanto Amor di bello aduna,
Lieti e placidi goder.

Tu vegliando, e tu nel sonno
Eri sempre a me presente,
Eccitando nella mente
Un insolito piacer.

Mi pareva toccar talora
Quelle poma alabastrine,
I bei fianchi, e le divine
Parti sacre al solo amor.

Mi pareva goder de' tuoi
Dolci amplessi e cari baci,
Muti segni, ma loquaci
Per un fido amante cor.

Tutto in te natura fece
A rapir la mente e il ciglio,
Il conoscerti è periglio,
E l'amar necessità.

Deh! conservi amico il cielo
Fido a me sì raro core,
Ed eterno lo splendore
Della tua gentil beltà!

XXVIII.

IL CONSIGLIO.

ODE.

FUGGITE Amore,
Empio tiranno,
Cagion d'affanno,
Nume infedel.

Ma ov' è quel core,
Che a tanto arrivi,
Che i dardi schivi
Del Dio crudel?

Con varie frodi
Veste il tormento;
Spesso il contento
Cangia in dolor.

Se in dolci modi
L'anime accende,
Serve le rende
Del suo rigor.

Per far vendetta
De' proprj mali,
Co' suoi rei strali
Cipria punì:

Chè si diletta
Recar ferita
A chi la vita
Gli diede un dì.

L'istesso Marte,
Nume feroce,
Alla sua voce
Suol palpitar.

Trovar sa l'arte
L'astuto Amore,
Onde il valore
Fargli mancar.

Della proterva
Sua face al lume
Perde ogni Nume
Senno e virtù.

Tolse a Minerva
L'egida, e l'asta:
Per lui più casta
Cinzia non fu.

Egli di Giove
L'immobil petto
A suo diletto
Vinse, e cangiò;

E in forme nove
De' Numi il Dio
Con vil desio,
Si trasformò.

De' fochi suoi
Arde la terra;
Dov' ei fa guerra
Tregua non v' è.

Non val con lui
Pianto, o preghiera;
Chè invan si spera
Grazia, o mercè.

Turba la pace
Del core amante,
Rende incostante
L'alma fedel.

Cambiar gli piace
Così per gioco
Il gelo in foco,
E in foco il gel.

Di voi chi vuole
Mirarlo appieno,
Di Nice in seno
Lo troverà.

Cieco esser suole,
Sul dorso ha l'ali,
D'arco e di strali
Fregiato va.

Nel cor di Nice
Siede sovente,
O nel ridente
Ciglio seren.

Per lei felice
Cresce l'impero
Del Dio severo
Su questo sen.

XXIX.

A DORI.

ODE.

OH d'amistà, di candido
Amor, leggiadro oggetto;
O dolce antica, e tenera
Cura di questo petto!

Chiedi, che al plettro i soliti
Suoni richiami, e il canto?
Dopo i sofferti palpiti?
Dopo il versato pianto?

Tu sai, che mal rispondono
Le rallentate corde,
Se d'amistade al vincolo
Non havvi amor concorde.

Pur l'uso, e gli anni appresermi
Ad oprar ciò che brami:
Qual sei... non son io facile
A sciorre i miei legami.

Quando Ciprigna avvincermi
Al tuo bel carro volse,
Dal suo consorte ruvido
Le mie catene tolse.

Queste legaro Tizio
Pasto all' angel vorace
Queste annodar d'Encelado
L'immane salma audace.

Sarò fatale esempio
Agli inesperti cori,
Meriterò le lacrime
De' teneri amatori.

Molti di lidi estranei
Di legge e di costumi
Arsero, o d' arder finsero
Al foco de' tuoi lumi:

Pure al canuto giudice,
Che sol del vero è norma,
I loro affetti cessero,
O si cangiar di forma.

Io sol di Clocerauno
Più saldo, e più costante,
Ressi agli oltraggi, all' odio
Più amico ancor, che amante.

Consulta lei, che regola
Dell' uman senno i moti;
Essa destarti all' animo
Saprà rimorsi ignoti.

Resa funesta vittima
D' un amatore infido,
Tornò fra i mirti Elisii
Al suo consorte Dido.

Stanca, dolente, in odio
Avendo i rai del giorno,
Sceso fra l' ombre pallide
A me farai ritorno.

XXX.

IL RUSCELLO, A DORI.

ODE.

MIA Dori, tu miri
Quel piccol ruscello,
Che limpido e bello
Correndo sen va.

Non gregge, non fera,
Non Fauno, o pastore,
Gli tolse l'onore,
Di sua purità.

Ei nutre l'erbette,
Che bagna passando;
Quell' onde increspando
Va l'aura d'april.

Mai Borea non turba
Con l'urto feroce
Del soffio veloce
Quell' onda gentil.

Dall'acque sue pure
Il fondo traspare:
In esse specchiare
Ciprigna si suol.

In esse la chioma
Adorna, ed infiora,
Sorgendo l'Aurora
Foriera del Sol.

Pur questo ruscello
Ministro d'amore,
Oggetto d'orrore
Per noi diverrà,

Allor-che nel grembo
Terribile, insano,
Del vasto oceano
A perdersi andrà.

Confuso in que' flutti,
Da' venti agitato,
Spumoso, turbato,
Fremante divien:

Or tinto di sangue
Per guerre funeste,
Or pien di tempeste
Nel turgido sen.

Là il pino percuote,
Nell' orrida piena,
Quà l'umile arena
Si vede inondar:

E quando la calma
Più mostra vicina,
Suol danno e rovina
Infido recar!

Tal, Dori, si cangia
Il core nel petto,
Qualora perfetto
Nol rese virtù!

S' ei visse innocente
Dagli empj lontano,
Se casto, se umano,
Se tenero fu;

Del torbido mondo
Immerso ne' mali,
Quai danni fatali
Recar non saprà!

Dal vortice assorto
Del vizio funesto,
Avaro, molesto,
Crudele sarà!

Se prima di figlio
Conobbe la voce,
Se l'alma veloce
Natura seguì:

Cangiati i costumi,
Vedrà con orrore
Que' moti d'amore,
Che un giorno sentì.

Se in vista del sangue,
Che l'agna spargea,
Un giorno solea
Pietoso languir,

Dagli empj sedotto
Per fatto inumano,
Saprà di sua mano
L'amico ferir.

I furti, le morti
Fian dolce sua cura;
La brama più impura,
Sua norma fedel.

Di legge, di sangue,
Immobile al grido,
Fia conjuge infido,
E padre crudel.

Nè creder che il male,
Nel core indurato,
Per crescer di stato
Divenga minor:

Chè prende alimento
La fiamma funesta
In ampia foresta
D'incendio maggior!

Tu piangi, mia Dori?
Ah sì! ti comprendo,
L'esempio tremendo
Orrore ti fa!

Sul fato del rio
Tu vai ripensando,
E dici tremando:
Di noi che sarà?

Il saggio, che vive
Con puri costumi,
Somiglia que' fiumi,
Che al mare non van.

Ma limpidi sempre
In lago cadendo,
Tranquilli giacendo,
Securi si stan.

XXXI.

ALLA PACE.

INNO.

DIVA, cui cingere
Suele giulivo
Il crin biondissimo
Palladio ulivo;

Cui voti porgono
Gli egri mortali
Ne' più terribili
Funesti mali;

Figlia di provvida
Saggia natura,
Dell' amicizia
Gran madre pura,

Scendi propizia
Di Dori in core;
Placa le smanie
Del suo furore.

Teco di Cipria
Conduci il figlio,
E il raro agli uomini
Tardo consiglio:

Teco la candida
Pietade venga,
Ond' io da Doride
Perdono ottenga.

Per te se cessero
D'Oreste i sdegni;
Per te se placansi
Province e regni;

Se Marte il lucido
Elmo si slaccia
Al fulgor placido
Della tua faccia;

Se nell' altissimo
Empiro sei
Vera delizia
Di tutti i Dei;

Vieni, e propizia
Di Dori il core
Placa, e le smanie
Del suo furore.

Non io dell' Indiche
Gemme il tesoro,
Non regni o barbari
Trionfi imploro :

Non io d' Apicio
Bramo le cene ,
Non io di nettare
Le tazze piene.

Dori bellissima ,
Deh torni in pace ,
Dori , che torbida
Mi guarda e tace !

De' miei più fervidi
Caldi pensieri
Questi son gli unici
Voti sinceri...

Ma tu degli uomini
Cura, e de' Numi,
Pace santissima,
Già ne' bei lumi

Della mia Doride
Risplendi e ridi!
Già me per gaudio
Da me dividi!

La destra candida
Già stringo in pegno
Del tanto infausto
Deposto sdegno:

Già la mia Doride
Con gli occhi dice,
Che più non m'odia,
Che son felice.

XXXII.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI DORI.

ODE.

SOGNAI veloce correre
Gli anni all' età da presso,
Che nella fronte avevano
Il vario genio impresso.

Qual bellicoso, e valido
Per atti ostili audace,
Qual più tranquillo, e placido
Spirar, contento, e pace;

Altri lugubri annunzia
Calamità funeste,
Altri di sacra adornasi
Religiosa veste.

V' ha chi dell' arti varie
L'industrie cura vanta,
E chi gli Eroi con epica
Tromba lodando canta.

V' ha chi di rose cingere
Gode la bionda treccia,
E in vario stil le armoniche
Note alla danza intreccia.

Ma nell' immenso numero
D'anni ne vidi un solo,
Che più fastoso e fulgido
L'ali spiegava al volo:

Questi di mirto Idalio
La fronte adorna avea,
E pien di luce un fausto
Giorno vantar godea.

L'Etade il vide... e il baratro
D'oblio per lui richiuse,
E dall' immenso numero
L'anno felice escluse.

Vivrai, poi disse, o gloria
Di Citerea, d' Amore,
Anno gentile, al Ligure
Suolo di eterno onore:

Nel corso tuo l'egregia
Diva di Giano nacque,
Di cui l'ingegno e l'indole
Sorprese a un tempo, e piacque.

Doride, in cui risplendono
Tutte le doti accolte,
Che la Natura e Pallade
Negar, divise, a molte.

Tacque, e di grido insolito
Suonando il lido intorno,
Disse all' onor ligustico
Riedi, beato giorno.

Rispetteranno i secoli
Te per beltà famoso:
Dori sarà tua gloria,
Andrai per lei fastoso.

Scosso di Febo al sorgere,
Dal sonno lusinghiero,
Mi desto... e veggo, o Doride,
D'aver sognato il vero!

XXXIII.

A LICINDA.

ODE.

QUAL nel mattino
Spiega la rosa
La ruggiadosa
Vaga beltà;

Così Licinda,
Sovra ogni bella
Mi sembri quella,
Che egual non ha.

Volgi men fieri
Quei neri lumi:
Sdegnano i Numi
Tanto rigor:

La tua bellezza
Vile si rende,
Se non intende
Voce di amor.

Legge crudele
L'onore impone,
Che la ragione
Seguir non può:

Col suo divieto
L'alma natura
Felice e pura
Nell'uom cangiò.

De' più verdi anni
Se passa il fiore,
Manca il vigore
Di gioventù.

Tardi si pente
Nella vecchiezza
Chi in giovinezza
Rigida fu.

XXXIV.

AD EURILLA.

ODE.

Tu celar pretendi invano
Col timor dell' amor mio,
L'ardor novo, e quel desio,
Che si accende nel tuo sen :

Già tre volte Primavera
Ritornò ridente a noi,
Da che i dolci affetti tuoi
Mi rendean beato appien.

Io ti leggo, ingrata, in volto;
Io conosco nel tuo ciglio
Il mio duolo, il mio periglio,
La tua nera infedeltà:

E se parli a me cortese
Con le voci dell' amore,
Non derivano dal core,
Ma dá un resto di pietà.

Io però, benchè ravvisi,
Che tu sei cangiata tanto,
Avrò sempre il dolce vanto
Di serbarmi a te fedel.

E tu forse, in preda al duolo,
Vendicato mi vedrai,
Quando infido scorgerai
Chi ti rese a me infedel.

XXXV.

AD AMORE.

ODE.

VANNE de' miseri mortali in petto,
Vanne da' pallidi derisi amanti
Il dolce a fingere mentito aspetto
In bei sembianti.

Te onori e veneri, Garzone ardito
Chi, forte e valido, della natura
Frenar l'altissimo vivo appetito,
Invan procura.

Te dell' instabile volgo la spene
Chiami benefico ne' gravi affanni:
Godi tu perfido delle sue pene,
Rè de' tiranni.

Meste t'invochino con l' innocente
Voce le tenere figlie confuse:
E te da giovani le già sovente
Madri deluse.

Di sangue il barbaro guerriero intriso
Con ciglio timido ti guarda, e prega;
Vien pietà a chiederti, umile in viso,
Chì pietà nega.

Scende dall' aureo soglio il sovrano,
Ed al tuo tempio si prostra, e geme,
Ergendo supplice la stessa mano,
Che il popol teme.

Te chieda Biblide, la viva face
Quando nel calido petto le accendi;
Te abborra Cinira, di figlia audace
Negli atti orrendi!

Non io, che sazio del mio penare
Trassi i dì floridi fra danni immensi,
Fia più che debile t' offra sull' are
Profani incensi.

Drama invincibile più non m' avviva,
Nè i nervi m' irrita foco fervente;
Dolce amicizia, pace giuliva
M' ornan la mente.

Clori volubile, la fiera Nice,
L' astuta Lesbia, tue fide ancelle,
Or guardo gelido; mio cor mi dice:
Non son più belle.

La notte pallida col manto nero
Non viene a rendermi lo spirto grave,
Che amico Morfeo pinge al pensiero
Sogno soave.

Pommi ove Sirio distrugge i prati;
Pommi ove il Caucaso le nevi aduna,
Che saprò ridermi de' giochi ingrati
Della Fortuna.

Non Gige invidio, non Creso, o Mida,
Non le vittorie di Roma altera,
Or che propizia sarà mia guida
Virtù severa.

Nume, cui servono la gloria vana,
Il breve genio, l'eterno pianto,
Cui dubbio pavido, cui l'ira insana
Van sempre accanto.

Te dell' instabile volgo la spene
Chiami benefico ne' gravi affanni;
Godi tu perfido delle tue pene,
Rè de' tiranni.

XXXVI.

PALINODIA.

ODE.

PIETÀ, se merita clemenza un reo,
Che negl' indomiti sdegni feroci
Te Nume harbaro chiamar poteo
Con empie voci.

L'ira di Doride stolto lo rese,
Onde il tuo vivido felice Nume
Per nova insania gridando offese
Con reo costume.

Te onora e venera la terra intera,
Te cole provvida l'alma natura,
Per te sa rendersi, qual fu primiera,
Felice, e pura.

Te dell' instabile volgo la spene
Scorge benefico ne' gravi affanni;
Tu cangi in gaudii le lunghe pene,
Gli acerbi danni.

Per te le facili figlie amorose,
I primi gustano dolci momenti,
Per te deludono le invidiose
Madri frementi.

Se manchi, al talamo de' casti sposi
Gli amplessi arrestansi, cessano i baci;
Le labbra snodano fieri, sdegnosi
Detti mordaci.

Quando il tirannico spiegano l'alme
Eterno imperio del tuo Germano,
Le dolci angustie, le dolci calme
Fuggon lontano.

A te sollevano l'oppresso petto
Le spose giovani ne' dubbj istanti,
E a' furti invitano nel freddo letto
I caldi amanti.

L'età più rigida, canuta, argente
Tutti i suoi provvidi consigli oblia,
Quando propizio le desti in mente
Dolce follia.

Le casse ferree schiude l'Avaro,
Se in petto gli ecciti gentil martoro,
Donando a Lesbia con atto raro
L'ampio tesoro.

Di Marte placansi per te gli sdegni;
Se il guarda Venere dolce e languento,
Il ciglio torbido, terror de' regni,
Cangia in ridente.

Tutti gli orribili terrori eterni,
Le tante favole d'ingegni astuti,
Non ti rapirono de' sensi interni
Gli almi tributi.

Le sacre vergini gl' infausti voti,
Malnati vincoli d'orgoglio umano,
Sol de' tuoi stimoli ne' caldi moti
Giurano invano.

Amò l'altissimo Padre de' Numi,
E nell' Argolica ferrata mole
Godè i suoi teneri dolci costumi
L' Acrisia prole.

Son le tue lacrime gentili, e belle,
Sono i tuoi odii grati, e vezzosi,
Poichè succedono a questi, e a quelle,
Atti amorosi.

Di stolta gloria l'ombra fugace,
Del cor degli uomini fantasma infido,
Or che tu m'agiti con la tua face,
Sprezzo, e derido.

Di Palla i studii gravi, e severi,
Vane mi resero lodi a i sudori;
Dal crin l'invidia scemò gli alteri,
Bramati allori.

Da te propizia de' studj miei,
Figlio di Venere, mercede ottenni,
Se al Sesso, ch' amano gli uomini, e i Dei,
Caro divenni.

Gli occhi di Doride ridano amici!
Frema l'invidia con rei costumi,
Ch' io sprezzo i fulmini, e l'ire ultrici
D' uomini, e Numi.

XXXVII.

LA SORPRESA.

ODE.

DEN per l'ardor, che misera
La mente, e il cor mi rende,
Concedi, ch' io ripetere
Possa le mie vicende!

I pianti alfin pervennero
Ad eccitarti almeno
Quella pietà, che docile
Ti favellò nel seno.

Delle mie cure, ond' essere
Beato a te da presso,
Godesti, e il riso angelico
Scorger mel fece espresso.

Vieni, dicesti, e celere
A te rivolsi il piede;
Chè l'ali sue lievissime
Lo stesso Amor mi diede.

Giunsi, e beato a rendere
Il genial diletto,
Te fra le piume soffici
Mirai giacer del letto.

I lumi tuoi spiegaronsi
Più de' prolissi accenti,
Ed il sentier segnarono
De' teneri contenti:

Leggiadra via, cui cedono
L'alta Giunonia in Cielo,
E la splendente Ecclittica
Del chiaro Dio di Delo.

Cinte da nevi candide,
Due collinette nere
Angusta valle chiudono,
Sacra all'uman piacere.

Soavi in lei si destano
Sensazioni e moti,
Di cui gli accenti furono
All' eloquenza ignoti :

Già dolcemente languida,
Dell' ultimo deliro
Presso agli estremi gaudii
Spiegavi il bel sospiro...

Ah perchè mai d'un barbaro
Le inaspettate piante
Ad interromper vennero
Un sì felice istante!

Alla sorpresa insolita
Il gelido timore
Fugò dal volto roseo
Del tuo gioir l'ardore.

Muta, dolente, e pallida,
Del Dio di Lenno al laccio
Tal fu sorpresa Venere
Del suo Gradiyo in braccio.

La calva Dea, che instabile
Non mai si arresta immota,
Per me girò contraria
La sua volubil ruota.

Più d'Atalanta rapida
Fuggir costei si vede,
Abbandonando i miseri,
Nè richiamata riede.

Che farò mai?... sol restami,
Il disperato pianto,
E la lusinga facile
Di ritornarti accanto.

Se questa all' alma involasi,
Estinto il mio sperare,
Della famosa Leucade
Deh tu mi attendi, o Mare!

XXXVIII.

LA DOGLIANZA,

A LESBIA.

ODE.

SCRIVO fra mille palpiti;
Amor mi siede accanto,
E questi versi bagnansi
Del mio dolor col pianto.

Forse, Fanciullo indocile,
Speri, che il mio pregare
Possa nel sen di Lesbia
L'usato amor destare?

Già sette volte splendere
In ciel si vide il raggio
Del rilucente Delio,
A ricondurre il niaggio.

Nè in me cangiò la tenera,
Brama d'amor verace,
Nè, dei rivali al numero,
Seppi al mio cor dar pace.

Or dolcemente affabile
La vidi, ed or severa,
Or d'amistà velandosi
Leggiadra, e lusinghiera.

Sol quando un novo genio
Surse nel giovin petto,
Mi dichiarò colpevole,
Finse rigor, dispetto.

Pose in non cale i fervidi,
I lusinghieri baci,
Le notti sacre a Venere,
Gli atti d'amor vivaci.

Pur, quando i Numi il vollero,
Estinto in lei quel foco,
All' amor mio pieghevole
Si rese a poco a poco.

Or nove in lei si destano
Le rigidezze austere,
Perchè garzone assiduo
Infiamma il suo pensiero.

L'ebbe gran tempo in odio,
Le fu cagion d'orrore;
Ch' or si è congiunto in facile,
E corrisposto amore!

Che far potrò?... me misero,
A delirar costretto,
Stanco le piume incomode
Del vigilato letto!

Santa ragion, che provvida
Un tempo a me rifulse,
Il rattristato spirito
Dall' intelletto espulse!

Lesbia pietosa, accorrere
Se nieghi al pregar mio,
A te mi volgo supplice,
Tu mi consola, Oblio.

XXXIX.

LA DUBBIEZZA.

ODE.

SE i tuoi giuri appien potessi
Credere candidi, e veraci,
Ti direi, che tu mi piaci,
Quant' io piaccio, o Nice, a te:

Ti direi che tutti i moti,
Che tu provi in mezzo al petto,
Sono eguali a quell' affetto,
Che tu desti, o cara, in me.

Ti direi, che nel bel volto,
Nel tuo labbro lusinghiero,
Nel tuo ciglio, e nel crin nero
Sono i doni dell' april;

E che allor quando favelli
Dell' ardor, che per me senti,
Son quei tuoi soavi accenti
D' un suon tenero e gentil.

Se ti lascio in quell' istante,
Io men vo così beato,
Che di me più fortunato
Non ha il regno dell' amor:

Ma poichè del novo incanto
La ragion mi toglie il velo,
Convertir mi sento in gelo
Della speme il vivo ardor.

Si presenta al mio pensiero
Quel primiero antico oggetto,
Già tuo caro, e grato affetto,
Che ti fece sospirar.

E che allor con dolci guise
Sempre stavi a me da presso,
E cercavi al modo stesso
Di volermi innamorar:

Che se lungi il fato avaro
Trasse quei, che tanto amasti,
Rivederlo alfin sperasti,
E di stringerlo al tuo sen.

Tu sdegnasti crudelmente
D'Imeneo l'offerta face,
Che potea l'amica pace
Ricondurti in petto almen.

Or quai vuoi, che in me rinvenga,
Dell' amor che per me provi,
Argomenti antichi, o novi,
Da dovermi lusingar?

Sii tu giudice sincera,
Vaga Nice, e dimmi poi,
Come mai ne' giuri tuoi
Posso credere, o sperar?

XL.

L' ABBANDONO.

ODE.

MESTI pensieri e torbidi,
Deh vi celate in seno!
Del mio destino barbaro
L'empia non rida almeno.

Morrò... ma non qual misero,
Che pallido paventi:
Saprò da forte vincere
L'orror de' miei tormenti.

Licori, cuì la varia

Mente, e l'accorto ingegno

Dier sulle Donne indocili

Trono sublime e regno;

Trionfi pure; estinguasi

Per lei l' acceso affetto;

Godo in mirarmi un misero

Abbandonato oggetto :

Ma d'amistà col candido

Vel non si copra il viso ,

Mentre il veleno apprestami,

Onde vedermi ucciso.

Tratto così Britannico

Fu con amico ciglio

Dal figlio di Domizio

Al suo feral periglio.

L'irato amor mi vendichi,
Onde si miri oppressa,
Tradita, e resa vittima
Della sua face stessa.

Mesta m'invochi, e pallida
Il mio sepolcro onori
Di meritate lacrime,
Di pentimenti, e fiori.

XLI.

AD EBINA.

ODE.

VAGA e leggiadra Ebina,
Ricevo il tuo biglietto,
Che desta nel mio petto
Un tenero goder.

Quelle felici note,
Dalla tua man segnate,
Le immagini piu grate
Pingono al mio pensier.

Il vago arciero Dio,
In quell' istante accenna
La fortunata penna,
Che la tua man toccò :

La carta avventurosa,
Che agguagliar crede invano
Col suo candor la mano
Che su di lei posò.

L'inchiostro sol somiglia,
Col nero suo colore,
Al tuo severo core,
Al fiero tuo rigor.

Cor, su di cui richiamo
Ne' miei dogliosi istanti
I fulmini sonanti
Del Nume punitor.

Severa un dì Cidippe
Col vago Aconzio fue,
Ma delle colpe sue
Punir la seppe il Ciel.

Ardente febbre in lei
Dall' Acheronte ascese,
Onde pentita, rese
Felice il suo fedel.

Io non imploro, Ebina,
In te sì reo martiro,
Ma imploro un sol deliro,
Soave e lusinghier:

Perchè nel dolce istante,
Forse sperar potrei
A tanti affanni miei
Un ombra di piacer.

XLII.

LA RIMEMBRANZA,

A DAFNE.

ODE.

GIORNO, in cui piacque a Venere,
In cui degnossi Amore
Di consolare un candido,
Ma sventurato ardore.

Deh nel pensier presentami
Il designato loco,
Che dette un bel ricovero
Al nostro amor per poco !

Te dal funesto fulmine
Salvi l'amico fato,
Eccelsa Torre armonica,
Sakra al piacer più grato.

L'etadi te rispettino
Dal grave ingrato oltraggio;
Te sempre fausto visiti
Dal cielo il Delio raggio.

Nella tua cima stringere
Dato mi fu nel petto
Fra le donzelle tenere
Il più leggiadro oggetto.

Tremante tutta, e pallida
Nel braccio mio l'accolsi,
Quando dal labbro roseo
Il primo bacio io colsi.

Modi soavi e languidi,
Tronchi, ma cari accenti,
Forme celesti, angeliche,
Tornate a me presenti!

Voi del piacer reciproco,
Felici e grati istanti,
Scesi dal cielo a rendere
Beati i cori amanti,

Voi descrivete i fervidi
Trasporti, i bei diletти,
Che invan spiegar si possono
Con eloquenti detti.

E tu che i dolci palpiti
Meco provasti in seno,
Que' bei momenti, o Dafnide,
Non obliare almeno!

XLIII.

IL RACCONTO.

ODE.

BRAMI, che i nostri amori,
Licinda mia, rammenti
Or che più bei momenti
A noi promette il Ciel?

Tal narra i lunghi errori
● Del suo fatal cammino
Il salvo peregrino
Prêso alla sua Fedel.

Della ridente etade
Nel fortunato aprile,
Avendo ogni altra a vile,
Arsi d'amor per te.

Mille soavi strade
Di genial diletto,
Di puro e dolce affetto
Segnasti allor con me.

Là di Puteoli accanto
Alle famose rive
Le nostre fiamme vive
L'arciero Dio destò:

Gradisti allora il canto
D'estemporaneo stile,
Che al cenno tuo gentile
Il labbro mio formò.

Allor di gravi studj
Il bel desio spiegasti,
Me condottier bramasti
Ne' regni del saper.

Con facili preludj
Il tuo vivace ingegno
Giungea veloce al segno,
Vincendo il condottier!

Palla, e l'alato Nume
Eran con noi sovente,
L'una reggea la mente,
L'altro parlava al cor.

Mai vide il Delio lume
Nel suo cammin raggiante
Più dolce e fida Amante,
Più tenero Amator.

Rigor di reo destino
Cangiò que' dolci istanti;
Converse in duolo, e in pianti,
I più felici dì.

Face letal vicino
A noi Megera scosse;
La pace allor turbosse,
E rapida fuggì.

Del tuo consorte all' ire
Fosti infelice segno;
Furor, geloso sdegno,
L'Erinni in lui destò.

Te minacciò ferire
D'acuto ferro armato;
Di non avermi amato
Te a spergiurar guidò.

Tratta da me lontano,

Fosti al materno-tetto:

Amor, dolor, dispetto

Ti trassero a perir!

Cura d'amica mano

L'acciaro a te ritolse,

Che in te salvar me volse

Dal rischio di morir.

Mille secrete vie

Santa amistà ne offerse,

Che il nostro duol converse

In tenero piacer:

Le sacre mura e pie

Udiro i cari accenti,

Miraro i bei contenti

D'un tenero goder.

Ma qual d'acceso foco
Mal si nasconde il lume;
Qual rigoglioso fiume
Frenar si tenta invan;

Tal noto a poco a poco
L'occulto amor si rese,
Che nove faci accese
Dell' atra Furia in man!

Perduta allor la spene
D'esser più teco unito,
Ad un regale invito,
Lascio il natio terren:

Le mie funeste pene
L'Arno, ed il Po miraro,
Che i pianti miei recaro
Dell' alma Teti in sen.

Tu, al nostro ardor costante ,
Sdegnasti ogni altra face;
Privo il tuo sen di pace,
Visse all' affanno, al duol.

Fra mille doglie, e mille ,
T'era sollievo il pianto,
Che de' sepolcri accanto
Bagnava il tetro suol!

Io da lusinghe cinto
Di femminili affetti,
A facili diletti
Piegai deluso il cor:

Da cento nodi avvinto,
Cento discior ne volsi,
E frutti ne raccolsi
D'inganno e di dolor!

Vidi l' Insubre suolo ,
I Rezj gioghi alpini ;
Dagl' Itali confini
Volsi in Lamagna il piè.

Amor guidommi a volo
Ne' vaghi suoi rosai ,
Ma Donna invan cercai ,
Che si agguagliasse a te !

Reso alle patrie mura
Dopo tre lustri interi ,
Fosti de' miei pensieri
Il primo mio pensier.

Seppi che simil cura
Nell' alma tua chiudevi ,
Che di vedermi ardevi
Con fervido voler...

Ti vidi, e dolce furo .

I nostri primi sguardi,

Che i più soavi dardi

Ciprigna in noi vibrò:

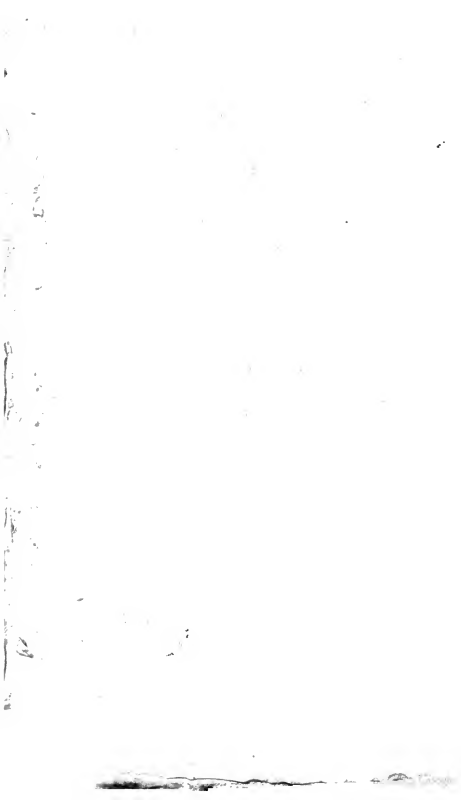
Ardor più vivo, e puro,

Mai non accese un core,

Nè mai si degno ardore

Estinguere si può.

FINE DELLA PRIMA PARTE.



POESIE LIRICHE.

PARTE SECONDA.

POESIE DI VARIO GENERE.

I.

ALL' UOMO.

CANZONE.

ERGI la mente oppressa,
Figlio dell' Uomo, e vedi ove te guida
Stolto crudel desio,
Onde natura stessa,
Alzando al ciel le grida,
Versa dagli occhi un rio



Di pianto amaro a quel furore indegno,
Che d'armi cinge il fianco, il cor di sdegno!

Vanta d'allori, e fasti
Ornato il crine per l'acciar sanguigno,
Di stragi, e morti padre,
Ne' bellici contrasti
Ministro tuo maligno;
E fra guerresche squadre
Sferza i destrieri, e il carro vincitore
Sull' egra umanità, che langue, e more!

Ben piangerai quel giorno,
In cui sarai del vano error pentito,
E bacerai di pace
Il simulacro adorno
D'ulivo, e al dolce invito
Reso il tuo sen capace
Di pietà, di virtù, alfin dolente
Gemer saprai sul tuo fratel geme n te.

Odimi, io son colei

Vera maestra dell' umana vita,
Che di ragione figlia
Spargo ne' detti miei
Pura luce gradita;
Chi volge a me le ciglia
Rischiara il basso e timido pensiero,
Abborre il falso, e riconosce il vero.

Per me son le crinite

Viaggiatrici dell' eterree sfere
Predette al volgo ignaro;
Per me le menti ardite
Con salde leggi e vere
All' ignote varcaro
Scienze, e misura indubitata, e pondo
Diero a quanto Natura oprò nel mondo.

Me sol minaccia vile

Turba mendace a recar danni esperta,

E mi vorrebbe al varco
Giunta, per trarmi umile
Di menzogne coperta
Sotto mentito incarco:
Ma forse un dì verrà, che l'empia, e stolta
Fia dal disprezzo nell' obbligo sepolta.

Canzon, vanne, e ti ascondi;
Fuggi i Potenti, e la genia funesta
De' creduti sapienti:
Attendi i dì secondi,
In cui la turba infesta
Scacceranno i viventi:
Allor ti mostra lietamente altera,
E sul plauso comun pretendi, e spera.

II.

PIANTO

Sulla tomba di una Amica estinta nel 1792.

ELEGIA.

URNA sacra alla morte... il piè tremante
Soffri, che anzi, e mi ti ponga accanto,
I sospiri a sfogar d'un' alma amante.

Urna cara, e funesta a me cotanto,
Concedi ch' io sul freddo marmo possa
Lasciare il corso al trattenuto pianto.

Tu la polve rinserri, e chiudi l'ossa
Di lei, cui nulla si agguagliava in vita,
Di lei, che l'alma col morir m' ha scossa.

Santa, e pura amistà, madre gradita
Del perfetto piacer d'un cor sincero;
A starsi teco, o tomba, il core invita.

In questo asilo tenebroso, e nero,
La viva fantasia mi pinga al guardo
Coi, cui sempre ho volto il mio pensiero;

E mentre agghiaccio, anelo, piango, ed ardo,
Di terror, di desio, di duol, d'amore,
Le sue sembianze a ravvisar non tardo.

Veggio le forme di natura onore,
Veggio le bionde chiome, il vago viso,
Odo gli accenti, che mi vanno al core.

Parla... e il parlar di lei mi resta inciso
In mente, e in petto, e l'armonia dei detti
Mostra, che sia beata in paradiso:

Tergi il pianto, mi dice, io degli eletti
Sono fra i pochi in sull' eterree sfere,
I divini a goder gaudj perfetti.

Non dei pianger per me; ti dei dolere
Di te, che resti in questo secol rio,
Dove si spera invan calma, e piacere:

Vedi l'uom, che a ragion sempre restio
D'uguaglianza col vel copre se stesso,
Mascherando il malvagio empio desio.

Pace esclama, ed amor, mentre l'oppresso
Fratel sotto l'ammanto a colpi uccide,
Esultando nel cor del crudo eccesso!

Tal Roma un giorno consacrato vide
Di Bacco il bosco di pietà col nome
Alle voglie perverse, e a trame infide.

La vergin là traeasi a sparse chiome
Dell' altare sanguigno al piè profano,
Per caricarla di nefande some.

Ivi l'erede s'avventava insano
A trafigger del padre il seno antico,
Che chiedea vita a chi la diede invano.

L'amico là tradia sempre l'amico,
Colà natura, e 'l social diritto
Chiamavan giogo a libertà nemico :

E si vedea nel mar d'ogni delitto,
E d'ogni vizio reo l'umana vita
Nuotar così, che n'è 'l mio cor trafitto.

Storia più cruda il mondo ed inaudita
Non ebbe mai ne' suoi remoti annali,
Da cui fugge Natura inorridita.

Felice io ben mi fui, chè le mortali
Spoglie lasciai, di cui l'alma si vela,
All' eterno fattor spiegando l' ali :

Deh! tu, che m' ami tanto, ai figli svela,
All' amato consorte, a' fidi amici,
L' immensa gloria mia, che a lor si cela...

O momenti per me cari, e felici,
Di dolce vision, perchè passate
Come vane meteore ingannatrici?

Occhi dolenti, a che non lacrimate
Or che l' ombra fuggì, che sì m' illuse
Con l' alme forme, e le parole grate?

Deh! sulla tomba, in cui sono rinchiusa
Le spoglie di colei, che tutti i cori
Trasse al bel di virtù, che in noi diffuse,
Cantiamo inni di lode, e spargiam fiori.

III.

AL CAV^{RE} DEL VERME,

A MALTA.

LETTERA.

DEL viaggio tuo l'istoria
M' ha colmato di terrore:
A' tuoi detti in seno il core
Per timor mi palpitò.

Sia d'oblio nel seno ascoso
L'uom, che pria tentò sull' onde
Di fuggir le patrie sponde,
E i perigli dispreggò.

Sol per lui la sete avara
De' tesori in Grecia nacque,
Sol per questa il sen dell' acque
D'Argo il pino un dì solcò.

Fu per lei, che il Tirio industrie
Cercò d' Africa le arene,
Che d'Esperia le catene,
E l'Italiche formò.

Cadde, è ver, Cartago oppressa
Dal Romano domatore,
Ma cadendo al vincitore
Mille mali preparò.

Così Gama un giorno corse
Scopritor di novi mari,
Ed i vizj agl' Indi ignari
Dall' Europa trasportò.

Geme ancor su danni suoi
Il dolente Americano,
Chi da' nostri lidi invano
L'Oceano separò.

Quanto sangue, e quante vite
Fece spargere, e troncare
Il primier, che il vasto mare
Imperterrito varcò!

Non bastaro all' uomo i mali
D'una debole natura,
Che con voglia iniqua e dura
Anco in mar li ricercò?

Se d' Eraclito saggezza
Si stimò da' Greci il pianto,
Deh piangiam sul folle vanto
Di chi primo navigò!

Fuggi, amico, allorchè il puoi,
Il furor d'un elemento,
Che cangiandosi col vento,
Sempre instabil si chiamò.

Lascia il regno di Nettuno,
Di Cibeles in sen deh riedi!
E cantando al fianco siedì
Di colei che ti piagò.

Più del pinto amabil visò
Il verace a te fia caro;
Piace il finto a noi di raro,
Quando il vero si gustò.

Dell' età ridente il fiore
Se tu lasci inaridire,
Ti dovrai, ma invan, pentire
Di quel ben, che trapassò.

Marte orribile, e Bellona,
A cui sempre sei d'intorno,
Fan dolenti al fin del giorno
Chi l'aurora a lor sacrò:

Citerea, le Grazie, e il riso,
Son gli Dei di giovinezza;
Alla pallida vecchiezza
Sola morte restar può.

Più de' titoli famosi,
Più dell' oro, e degli allori,
Pregiar devi i dolci amori,
Che Ciprigna coronò.

Questi Dei non lascian mai
Pentimento, orrore, e pianto:
Visse il Teio ad essi accanto,
E felici i dì menò.

IV.

IN MORTE

DEL DUCA DI BELFORTE.

ODE LAMENTEVOLE.

LICOFONTE onor de' vati
Cruda parca a noi rapì!
De' concetti eletti, e grati,
Il bel fonte inaridì.

Era in lui virtù severa
Pura madre di bontà:
Fu costante, fu sincera
La sua candida amistà!

Trasse già fra cari amici
L'ore grate, i lieti dì;
E nel renderli felici
Col bel canto gli erudì.

Tale in Lesbo dolcemente
Saffo mesta un dì cantò,
E la saggia Argiva gente
Lacrimando l'ammirò.

Piangi, Apollo, il tuo gran vate,
Imeneo il tuo cantor;
Dolci Grazie, lacrimate,
E tu piangi, o Dea d'amor.

Mergellina, ch' ei prescelse,
Nero ammanto al crine impon,
Ed obblia le tombe eccelse
Di Sincero, e di Maron.

Fra le mura, ov' egli visse,
Dolorosa s' aggirò,
Poi gemendo in quelle scrisse:
Licofonte qui cantò.

V.

PEL RITRATTO .

*Della nobil Donna signora Anna del
Mosca, nata del Torto, dipinto a pa-
stelli dal nobil uomo signor Gaetano
Mecherini.*

ODE.

QUESTA dipinta effigie,
Che miro al vivo espressa,
M' illude sì, che sembrami
Veder Licori stessa!

Come, gentile Artefice,
L'ingegno tuo compose
Quei, che le gote adornano,
Candidi gigli, e rose?

Come il gentil purpureo
Labbro, che all' alme impera?
Come imitasti il fulgido
Della pupilla nera?

Le salde forme eburnee
Del ben disposto seno,
Quali in Licori ammiransi,
Tu disegnasti appieno!

Del nero crin, cui l'ebano
Cerca agguagliarsi invano,
Pinse gli errori varii.
La tua felice mano!

Ma del lavoro egregio,
Non ti seduca il vanto,
Può questa finta immagine
Duolo costarti, e pianto...!

Apelle osò dipingere
Un volto incantatore:
E dalla bella effigie
Amor passogli al core!

Sculse nel bianco avorio,
Di Galatea vivace
Pigmalion le grazie,
Ma poi... perdè la pace!

Sai, che severo e rigido
Vanta il suo cor Licori,
Sai, che da lei si abborrono
I desiosi amori.

Tu nel ritrar le grazie
Di quel divino aspetto,
Ti preparasti i fulmini,
Che t'arderanno il petto!

Giuno in mendace nuvola

Ad Issione apparve:

N' arse il Regnante, e cupido

Strinse le vane larve!

Or nell' averno orribile

Ruota lo aggira intorno!

Tu forse a eguale esizio

Sarai dannato un giorno!

VI.

PER L' INFAUSTA MORTE
DEL FANCIULLO LUIGI BONELLI.

INNO.

Di rare grazie
Fanciullo adorno
Inesorabile
Morbo rapì!

All' urna gelida
Gemendo intorno
Dolente, e squallida
Beltà languì!

Gli occhi nerissimi,
Stelle mortali,
Schiusi vibravano
Raro splendor!

Quando chiudevate,
Senz' arco e strali,
Tutti il credeano
L' arciero Amor!

Grata facondia
Di Maja il Figlio
Seppe concedergli
In verde età :

Precoce, e fervido
Pingea nel ciglio
Del core tenero
L'alma bontà:

Ridente, ed ilare
Scherzando ognora,
Del gioco i limiti
Seppe serbar.

Fanciul più amabile
Non fuvvi ancora,
Nè averne un simile
Si può sperar !

Degno d' un secolo
Men crudo e nero,
Da' mali pubblici
Morte il salvò:

E nella gloria
Del sommo vero
Più degni gaudii
Per lui serbò.

VII.

PER UN QUADRO

*Donato da Clori all' Autore, nel quale
era dipinta Venere, che batteva Amore,
cui era aggiunto un biglietto, che di-
ceva: s' indovini il resto.*

ODE.

Vuoi, che indovini, o Clori,
Dal tuo leggiadro dono
Quali gli affetti sono,
Che scaltra chiudi in te?

Nella dipinta Dea,
Che batte Amor bendato,
Dell' alma tua lo stato
Chiaro dimostri a me.

Tu nell' amar selvaggia,
Di te contenta, e fiera
D' una virtù severa,
Ricopri il tuo rigor :

E cieco ingannatore
Credendo il picciol Nume,
Con rigido costume
Lo scacci dal tuo cor

Ma non fidarti, o Clori,
Della tua giovin mente,
In cui l' età fervente
Pinge alterato il ver :

Ascolta i detti miei,
Ch' io parlerò sincero ;
È van , che il Nume arciero
Abborra il tuo pensier.

Nato è quel Dio col mondo;

E le vivaci piante,

Il mutolo abitante

Del flutto ingannator,

I gelidi serpenti,

Gli augei che spiegano l'ali,

Le fere, ed i mortali

Servono al Dio d'amor.

Or odi, amabil Clori,

Come l'Argiva gente

Sul tuo gentil presente

Un dì favoleggiò!

Venere, il figlio Amore

Per picciolo reato

Fè trarre a se legato,

E cruda lo sferzò.

Offeso allora il Nume,
Ad eseguir si affretta
Una fatal vendetta,
Che Citerea punì.

Con una acuta spina
Di candidetta rosa
La madre disdegnosa
L' irato Dio ferì.

D'un vivo, e folle ardore
Pel giovinetto Adone,
Vaghiissimo garzone,
Ciprigna innamorò ;

E ad aggravar sue pene,
Per man di Marte irato
Il caro Adone amato
Estinto a lei recò.

Cipria furente, e mesta,
Bramò non esser Diva,
Per gir di Lete in riva
Accanto al suo tesor:

Silacerò le chiome,
Fè oltraggi al bel sembiante,
Serbando in sen costante
L'acerbo suo dolor.

Mira a qual segno, o Clori,
Con lunghe pene, ed adre
Punì la stessa madre
Il crudo Nume arcier!

Quindi, avveduta resa
Dal mal di Citerea,
La rigidezza rea
Discaccia dal pensier;

Chè se fuggir pretendi
D' Amor l' acuto strale,
Un più funesto male
Tu corri ad incontrar.

Gelida come pianta
Priva di estivo ardore,
Un ghiaccio eterno il core
Verratti ad ingombrar.

Languida, mesta, e muta
Avrai la noja allato:
Ogni soggiorno ingrato
Diventerà per te;

Chè dissipar con danze,
Giochi, teatri, e cene
Del vuoto cor le pepe
Possibile non è.

Val più d'amore un pianto

Un languido sospiro,

Un tenero deliro,

Un sogno incantator,

Che tutti i ricchi doni

Dell' Indica marina,

Che a' vani cor destina

Il mondo seduttor.

VIII.

IL SOGNÒ.

IDILLIO.

*Da cantarsi con metro obbligato alla
Musica.*

GIACENDO in dolce sonno a me pareo,
Che la mia bella Dori in lieto aspetto,
Mentr' io dormiva, accanto a me sedea,
Nuda il piè, nuda il fianco, e nuda il petto;
E al mio volto, amorosetta,
La sua destra candidetta
Avvicinava,
E con atto gentil mi accarezzava.

Quando s'avvide, che io non mi destava,
La vaga ninfa mia si fè più ardita;
Tal, che il suo volto al mio tanto appressava,
Che alla mia la sua bocca crasi unita;
E con dolci atti vivaci
Incomincia a darmi baci
Con quel bel labbro,
De' quali era l'amor ministro, e fabbro.

Nè paga di baciarmi ancor sembrando,
Chè nell'atto gentil cresce il desio,
Va la sua destra verso il cor portando,
I palpiti a sentir del petto mio;
E con modo lieve, lieve,
La vezzosa man di neve
Vi pone ardita,
E mel comprime con le rosee dita.

Il cor, ch'era vicino, in quel momento
Dilatossi, e balzò con più vigore,

E d'un novo goder frattanto io sento
Empirmi tutto, e d'un più caro ardore :
Rendo i baci, che ricevo ,
E dal labbro amato bevo
In dolce riso
Le delizie, che piove il suo bel viso.

L'amorosa di Dori Idalia rosa,
A coglier lietamente io mi apprestava,
Nè più con me pareva così ritrosa,
Come quando ad amarmi io la pregava,
Ma in momento così grato
Da Melampo fui destato,
E con le larve
Del sognato piacere il ver disparve.

IX.

IN MORTE

DI UN CANARIO DOMESTICO,

che cantava il minuè.

ENDECASILLABI.

Tu mia delizia,
Tu mio diletto,
Tu amorosissimo
Vago augelletto,

Già d'implacabile
Morte sei preda;
Nè senza lacrime
Pur fia che il veda!

Ma d'Epidauro
L'amico Nume,
Seguendo il solito
Divin costume,

Potrebbe rendere
Felice appieno,
Tornando l'anima
Nel tuo bel seno.

Egli, di Delio
Famoso figlio,
Potea soccorrerti
Nel reo periglio:

Te che di armonica
Voce al diletto
Univi un facile
Bel minuetto:

Pel quale attonito
Ciascun t'udia,
Fabbro scorgendoti
Dell' armonia!

Tuoi fasti narrano,
Che tu di Armida
Maga vaghissima,
Ma donna infida,

Cresciuto all' aure
Del bel giardino
Sapesti apprendere
Quel suon divino,

Che potè l'animo
Feroce, e saldo,
Vincer del giovine
Prode Rinaldo.

Le schiere armoniche

D'augei canori

Dolce cantavano

Divise in cori,

E rispondevano

A que' concetti

I monti, i rivoli;

Le piante, i venti.

Te il volo rapido

Qui a noi condusse,

Quando la regia

Colei distrusse:

E in riva al placido

Sebezio Fiume

Seguisti il solito

Natio costume!

Te mille amavano
Ninfe vezzose,
E con le rosee
Labbra amorose

Baci chiedeanti,
Che tu sovente
Darle eri solito
Dolce, e languente.

Tu a me sollecito,
Mentr' era in letto,
Volavi, o amabile,
Vago augelletto:

E s' io respingerti
Volea lontano,
Solevi pungermi
Fiero la mano;

Quasi dicendomi:

Cotanto onore

Non sai conoscere,

Crudel Signore?

Io, che di Cloride

Disprezzo il volto,

Da te degg' essere

Sì male accolto?

Cento mi bramano

Ninfe vezzose,

E baci m' offrono

Labbra amorose;

E da te debbomi

Veder sprezzato?

O troppo rigido

Signore ingrato!

L'ali agitavansi,
Beccavi forte,
Quasi lagnandoti
Della tua sorte,

Mentre con gli agili
Tuoï movimenti
Volevi esprimere
Dogliosi accenti.

Or che dell' invida
Parca sei preda,
Chi le mie lacrime
Non fia, che veda?

Chi non conoscere
Del tuo Signore
Potrà l'asprissimo
Crudel dolore?

Te, quando chiudonsi
Al bel riposo
Dormendo sognano,
Augel vezzoso ;

Te quando Delio
Mostra il suo lume,
Gli occhi di chiederti
Han per costume.

Tua morte piangono
Le mie pareti
Use a ripetere
Tuoï canti lieti :

E il Nume Aonio,
Che suol talora
Far co' miei studii
Qualche dimora ;

Sul tuo fierissimo
Destin crudele
Fu visto spargere
Pianti, e querele!

Or degli Elisii
Nel bel ricetto
Ti godi, o amabile
Caro augelletto;

E con le armoniche
Tue voci usate
Rallegra l'anime
Colà serbate;

Ch'io non mai sazio
Del mio dolore,
Saprò ripetere
In tutte l'ore:

Te mia delizia,
Te mio diletto,
Te amorosissimo
Vago augelletto.

X.

PER MONACA.

A che t'affliggi, Amore?
Piango, perchè la bella,
La più gentil donzella
Gli strali miei spezzò.

Beltà, perchè t'affanni?
Perchè sul fior degli anni
Vaga donzella tenera
I doni miei sprezzò.

Virtù, perchè sei lieta?

Perchè profano affetto

Scacciai dal casto petto

Di vergine beltà :

Perchè d'un bel che piace

Sdegnando il don fugace,

Sposa beata, e candida

Del suo gran Dio sarà.

XI.

VERSIONE DI PINDARO.

ODE.

GIOVE, che d'alto il fulmine
Dall' instancabil piede
Vibri, de' giuochi Olimpici
L'ora a te sacra or riede.

Già delle cetre varie
L'armonico concento
Fa di contese egregie
Me spettatore intento;

Poichè lo spirto avviasi
All' opre alme, e felici,
Che gloriosi rendono
I valorosi amici.

Ma tu, prole Saturnia,
Che godi star sovente
In vetta del ventifero
Etna per fiamme ardente,

Al centifronte valido
Tifeo colà disteso
Sull' ampie membra stabile,
Eterno, e grave peso ;

Questo alla palma olimpica
Inno votivo accetta,
Ch' eterno vanto, e fulgido
Al vincitor s' aspetta :

Ma già l'ardito Psaumide
Vien sulle ruote pronte;
Pisano ulivo, a Pallade
Sacro, gli cinge il fronte.

Egli per gli atti esimii
Di senno, e di valore,
Si adopra eterno accrescere
A Camarrana onore.

I Numi tutti accolgano
I voti suoi sinceri,
Siano per lui propizii,
Atto a nudrir destrieri:

Per lui, che dolce ospizio
Reca all'amica gente,
Avendo a pace pubblica
Le pure voglie intente.

Non di menzogna garrula
Il dir tingo, e 'l pensiero:
L'esperienza agli uomini
Mostra soltanto il vero.

Dal femminile obbrobrio,
Ond' era in Lenno involta,
La prole un dì Climenia
Fu sol per lei ritolta.

Che grave d'armi all' agile
Carriera vincitore,
Disse alla bella Issipile:
La destra ho pari al core.

Suol nell' età men florida
Talor canuto aspetto
Chiuder vigor di giovine
Nel coraggioso petto.

XII.

VERSIONE

DELL' IDILIO XXX DI TEOCRITO ,
SUL LA MORTE D' ADONE.

CITEREA l'amato amante
Quando vide il crin discinto,
Pien di morte il bel sembiante,
Al suo piè disteso estinto,
Lacerò per duol l'ammanto,
E i begli occhi empì di pianto:

Quindi volta a' fidi Amori,
Che gemevanle d'intorno,
Disse: o figli, i miei furori
Vendicate, e 'l vostro scorno:

Tratto qui da voi bram' io
L'uccisor dell' Idol mio.

Disse; e pronto quello stuolo
Ver la selva andò veloce,
E spiegando ardito il volo,
Dove annida quel feroce
Mostro, afflitto arresta l'ali,
E il minaccia con gli strali:

Cintol poscia di ritorte,
Strascinandolo nel prato,
Chi coll' arco il batte forte,
Chi lo trae d'onde è legato:
Egro il mostro si tacea
Per timor di Citerea.

Giunto alfin dov' ella giace,
Grida a lui la Dea fremente:
Qual furor, Cinghial rapace,

Ti guidò col fiero dente
A ferir chi del mio core
Era l'arbitro, il signore?

Giuro, ei disse, o Dea de' cori,
Per quel bel ch' io trassi a morte,
Per gli alati cacciatori,
Per le stesse mie ritorte,
Che non ebbi per oggetto
Di ferir sì vago aspetto.

Qual portento di bellezza
Ammirando, io mi godea;
Di baciarlo ebbi vaghezza
Dove nudo il fianco avea,
E sospinto dal desio,
La mia Zanna lo ferì.

Deh! tu tronca il dente reo,

Santa Dea, mel toglì omai,
Se un tal fallo oprar poteo,
Del tuo sol se estinse i rai;
Anzi a trarti il giusto sdegno
Con lui tronca il labbro indegno:

A quel dir... si fè pietosa
Citerea non più sdegnata,
E alla turba insidiosa,
Che la fera avea legata,
Ordinò, serena in volto,
Che ogni laccio avesse sciolto.

Da quel dì non più la selva .
Albergò quel mostro fiero,
Ma cangiando il cor di belva
Sol d'amor sentia l'impero,
E il seguiva in ogni loco
Avvampano al suo bel foco.

XIII.

IL CONSIGLIO POLITICO.

ODE.

FAVELLARE in fiera guisa
Di te sento, o mia Licori:
Ne' tuoi caldi adoratori
Gran tumulto si destò.

Dell' alato arciero Nume
L'altro dì nel tribunale
Un accusa nazionale
Contro a te si presentò.

Io, che sono un vero amico,
Avvertir di ciò ti voglio,
Onde eviti un qualche scoglio,
Che può farti naufragar.

Dicon questi sventurati,
Che li tratti crudelmente,
Che non vuoi, tiranna, in niente
I lor voti secondar.

Essi dicon, che l'impero
Diero a te su i loro affetti,
Dichiarandosi soggetti
A soffribil servitù:

Ma non fu mai loro idea
Di vedersi maltrattati,
Di vedersi condannati
A sì fiera schiavitù!

Dicon d'essere legati
Dalle accorte tue maniere,
Dalle luci lusinghiere,
Dall'incanto seduttor;

Ed oppressi dal tenore
D'ostinata incompiacenza,
Dalla fredda indifferenza,
Dal costante tuo rigor:

Son perciò, gentil Licori,
Di sicura opinione,
Che una gran rivoluzione
A tuo danno si farà:

E che l'albero fatale,
Da quel volgo sollevato,
Con tumulto alfin piantato
Nel tuo regno si vedrà.

Ben comprendi a quanti rischi
Esporresti il tuo riposo :
Da uno stuol sedizioso,
Cosa mai non dei temer !

Tu perciò dovrai da saggia
Prevedere il gran periglio ,
E con utile consiglio
Conservare il tuo poter.

Il poter de' neri lumi
Moderare tu dovresti ;
I tuoi sguardi son funesti
Ad un frale amante cor :

Ed è d'uopo dal bel labro
Far sortire un sì talora ,
Onde possa, chi t'adora ,
Sperar calma al suo dolor.

Con pochissime riforme
Conservar potrai l'impero,
Che quel volto lusinghiero
Sopra gli uomini ti dà:

Altramente trasformata
Per soverchia tirannia
La tua bella monarchia
In repubblica sarà.

XIV.

IL RITRATTO DI ELISA.

EPIGRAMMA.

SE miri Elisa in volto,
L'april vi scorgi accolto
Se miri il nero ciglio
Vi scorgi il tuo periglio:

Se scioglie i cari accenti,
L'ore si fan momenti:
D'Elisa il raro ingegno
A Palla usurpa il regno.

Vanta costanza vera

Nell' amistà sincera :

Quando la fè natura

La diè de' Numi in cura :

Tutti quell' alma rara

Voller fregiare a gara :

Ciascun nel cor ponea .

Il don che a lei facea.

Presto quel cor pregiato

Fu dagli Dei colmato :

Tardo vi giunse Amore,

E trovò chiuso il core.

XV.

IL NOME

*Pel giorno di S. Maria Maddalena, alla
signora donna Maddalena Scotti Don-
norso, nata contessa di Vigoleno.*

EPIGRAMMA.

APPARVE, o Nice, il giorno
Del tuo bel nome adorno:
Per te la fausta Aurora
Il crin più lieta infiora;
Per te del mar la riva
È placida, è giuliva;
Godon per te beati
Gli amici avventurati:

Ma in rammentar colei,
Onde nomata sei,
Scorgendoti prudente,
Modesta, e continente,
Vorrian pur anco, o Nice,
Vederti peccatrice.

XVI.

VERSIONE

*D'alcuni frammenti di Saffo parafrasati,
e riuniti in guisa, da poter formare un ode.*

SANTA pace, eletto pregio
Della candida innocenza,
Tu formasti il puro fregio
Della mia più verde età :

Per amarti io serbo in seno
Questo core, amica pace,
Che ben puoi chiamarti appieno
Dolce premio all' onestà.

So che spesso in petto acceso
Bolle il sangue, e 'l cor sospira,
Ma non ferve in me per ira
Cruda figlia del furor.

Della vita al caro bene
Grata i giorni io vo sacrando,
E de' Numi in lei vantando
L'ineffabile favor.

Il mio plettro, e 'l Dio d'amore
Possan pur col nome mio
Per eterno e chiaro onore
Risuonare in ogni età.

Rea cagion de' miei sospiri
M' offri, Amor, le tue catene:
Fra la gloria, e i tuoi deliri
La mia vita passerà.

Resti ignoto al mondo intero
Chi non sente il nostro affetto,
Che i tesori ha per oggetto,
Ed un fasto ingannator.

Ch' io sull' ale della mente,
Sacre Muse, in alto ascendo,
E per voi maggior mi rendo
De' tesori e dell' onor.

XVII.

PER MONACA, I FIORI.

ODE.

GIGLIO olezzante e candido,
Che sorge in verde stelo,
A te, donzella tenera,
Mostra la via del cielo,
Come verace simbolo
Dell' alma purità.

Quelle, che intorno cingono
La rosa, acute spine,

Al ciglio tuo dipingono
L'ardue virtù divine,
Che all' innocenza serbano
L'intatta sua beltà.

Della viola il pallido,
Ma semplice colore,
Nell' umiltà pieghevole
Mostra l' eletto core,
Che si consuma tenero
Con dolce lacrimar.

Tu della crocea Clizia
Vedrai nel vago volto
Del sacro Amore il simbolo
Leggiadramente accolto,
Del Sole eterno volgersi
Al vivo folgorar.

Tante diverse, ed inclite
Virtù da' fiori espresse,
In te, divota vergine,
Il sommo Nume impresse,
Quando sua Sposa a renderti
Un casto cor ti diè.

Vanne sicura... Il secolo
Fabro d'acerbi affanni
Lascia, e da suoi pericoli
Fuggi con pronti vanni;
Te guideranno al Tempio
Speranza, Amore, e Fè.

XVIII.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

A LESBIA.

DIMMI: il conosci, o Lesbia,
Quel garzoncello alato,
Che gode starti allato,
E trastullar con te?

Quel fanciulletto debile,
Che tu col vago ciglio,
Col volto tuo vermiglio
Rendesti un Dio per me?

Da' labbri tuoi l'imperio
Il picciol Nume estende;
Il bel, che in te risplende,
Suo prigionier mi fè.

Egli è, ben mio, nell'aura,
Che il seno tuo respira,
E sovra i fior si aggira,
Che sorgono al tuo piè!

Chi te conosce, i teneri
Sensi nel sen riceve,
E da tuoi sguardi beve
Dolcissimo velen.

Tu renderesti cupido
Senocrate severo;
Per te ragion l'impero
Perde dell'uomo in sen.

XIX.

VERSIONE

DAL FRANCESE.

Di seguir virtù giurai,
Ma non ressi al gran cammin...
Ragion santa, ah perchè mai
Hai la noja per confin!

La follia gentil mi parve,
E notai nel suo piacer:
Ma l'età fugò le larve
Di quel fervido goder.

La stoltezza, e la ragione
Mi rivolsi a combinar,
E l'antica lor tenzone
Seppi in pace trasformar.

Quindi vivo in contentezza
Nella duplice union:
Per amante ho la stoltezza,
Ho per moglie la ragion.

Del cor mio vario e vivace
Si dividono il pensier:
Una ha in cura la mia pace,
L'altra cerca il mio piacer.

XX.

ALLA SIGNORA CONTESSA

ERSILIA MARSILJ,

NATA ROSSI,

*In occasione di essere andata a' Bagni
della Poretta, mentre l'Autore godeva
l'ospitale deliziosa dimora del Casino
Sampieri a Casalecchio, della signora
Marchesa Lepri Sampieri.*

LETTERA

SCRITTA IN BOLOGNA.

Da' ridenti ameni colli
Del Felsineo Reno accanto
Sciolgo, Ersilia, alfine il canto,
I tuoi cenni a secondar.

De' miei carmi il don chiedesti,
Quando qui rivolsi il piede;
Ad Ersilia, allor che chiede,
Nulla mai saprei negar.

Qual principio aver dovranno
I miei detti, i sensi miei:
Dal soggiorno, o da colei,
Cui germano Amor mi fè?

Da colei, che al vago aspetto,
All' ingegno, al nobil core
Suole unire un casto ardore
Grave a tutti, e grave a me?

Da colei, che ognor confonde
I platonici pensieri,
I consigli i più severi
Ne' discorsi dell' amor?

Da colei, che a meraviglia
D' Appennin la neve sembra
Delle sue leggiadre membra
Nel bellissimo candor?

Si di lei dirò le cure
Molte, affabili, costanti,
Ond' io tragga i dolci istanti
De' giocondi amici dì:

Tal, che a rendermi beato
Io dovrei per mio diletto,
In sì fausto, e grato tetto
Sempre vivere così.

Pochi eletti e culti amici
Fan più lieto il bel soggiorno,
Che sovente a me d'intorno
Stan miei carmi ad ascoltar:

Or del tragico coturno
Odon essi i crudi orrori,
Or de' varj innocui amori
Le vicende rammentar.

Trae di Felsina alle mura
Noi talor la notte ombrosa
Per goder così fastosa,
E piacevole città:

Di veder colà mi è dato
La leggiadra Benedetti,
Che col volto, e i cari detti
Delirar talor mi fa.

Delle ville più famose
Spesso noi godiam l'aspetto:
Zola * a me divenne oggetto

* Famosa villa di Albergati Capacelli.

Di diletto, e di stupor.

Ogni dì segnato viene
Dalla gioja, e dal piacere;
Se tu fossi qui a godere
Cangeresti il tuo rigor.

Delle terme ai monti accanto
Or che sei tuffata in seno,
Spererò, che l'onde almeno
Ti sapranno riscaldar:

Spererò sentir, che alfine
Ti passò quel foco al core,
Onde possa il suo rigore,
Se non torre, almen temprar.

Se ciò avvien... de' porretani
Bagni anch' io sarò devoto:

Ed un core in sacro voto
A quell' onde appenderò.

Quindi un marmo da me sculto
Con tai detti fia segnato :
« Qui d' Ersilia il cor gelato
« Riscaldossi, e palpitò. »

XXI.

LA ROSA.

A DORI.

Canzone per canto.

DELLA rosa, che miri nel prato,
La più bella, mia Dori, non v'è;
Dal tuo sguardo lo stelo animato
Quelle tinte leggiadre le diè:
Se un giorno da te
Raccolta sarà,
Superba di se
La Rosa dirà;
In un sen così gentile

Io ritrovo un novo Aprile:

Nò, nò, nò,

Cui l'eguale trovar non si può.

Della Rosa la breve bellezza

Coll' Aprile fugace sen va:

D' ogni vento la rigida asprezza

L' odor grato rapirle potrà;

Ma il bel del tuo cor,

Che pari non ha,

Del tempo il rigor

Distrugger non sa:

Qual d' Astro il vivo ardore

Sarà eterno il tuo splendore;

Nò, nò, nò,

Cui l'eguale trovar non si può.

Qual Regina vezzosa di fiori

La natura la Rosa formò;

Le diè grati, e soavi gli odori,
Il più vago color le donò,
Tal, Dori, sei tu,
Cui pari non v' ha
Nel bel di virtù,
Nel don di beltà:
Nel regno dell' amore
Tu possiedi il primo onore;
Nò, nò, nò,
Cui l' eguale trovar non si può.

XXII.

PER LA RICUPERATA SALUTE

D'UNA GIOVINETTA DAMA.

A MERGELLINA.

ODE.

DALLA vetusta = gloriosa tomba
Sorgi, o Sirena =: del Tirreno onore,
Odi qual grido =: nel tuo suol rimbomba,
Grido d' Amore!

Padre felice = per serbata prole,
Da fero morbo = minacciata un giorno
Sacra ecatomba = tributar ti vuole
Al lido intorno.

Cinto da stuolo = di sinceri amici,
D'inni festivi = col soave canto
Del ciel salubre = delle tue pendici
Ergono il vanto.

Igia ti scelse: = Fortunata riva,
Delle sue cure = desiata sede;
Da te l'affanno, = la mestizia schiva
Fuggir si vede.

Colli ridenti, = di Pomona, e Flora
Ferace, grato, = geniale oggetto
Del curvo lido, — che natura onora
Ornan l'aspetto.

L'aure a te pure = dal vesevo ignito
Dell' Indo molle = fa volare il vento;
Lambe di Teti = sull' amico lito
L'onda d'argento.

Te l'aspro Verno = venerando fugge;
 Te dal ciel Febo = col suo raggio avviva,
 E te rispetta, = quando i campi strugge,
 La fiamma estiva.

Te faretrata = la pudica Dea
 Ricetto elegge = ne' fraterni ardori;
 Te la vittrice = nella lite Idea
 Co' dolci amori.

Suono di greca = favolosa lira
 Sparse mendace = le tue lodi intorno;
 Verace vanto, = che natura inspira,
 Odi in tal giorno.

Non prezioso = per gli parj marmi
 Votivo tempio = t'ergerem devoti:
 Più delle moli = vive il suon de' carmi
 Ne' di remoti.

XXIII. •

PEL FAUSTO GIORNO
DELLE NOZZE

DI S. E. IL SIGN. DON ANT. DE NOTARIIS,
CON LA SIGNORA DONNA ANNA MARIA SCOTTI
DE' CONTI DI VIGOLENO.

ODE.

LIETA al pudico talamo
Vanne, Donzella eletta;
Te de' tuoi meriti al premio,
Pronuba Giuno aspetta.

Non te moderno giovine
Chiama a fallace Imene,
Figlio di breve crápula,
Padre di lunghe pene :

Sposo, in cui saggi splendono
Di Palla i studj puri,
T' appresta eletta serie
Di fortunati auguri ;

Per te vedrai sorridere
Virtù, fortuna, onore,
Con l'amistade candida,
Col faretrato Amore.

XXIV.

ALLA SIGNORA DONNA
MADDALENA DONNORSO,

NATA SCOTTI,

Pel giorno del suo nome.

EPIGRAMMA.

OR che fece a noi ritorno
Del tuo nome il fausto giorno,
Bella Nice, gradir dei
I sinceri augurj miei.

Viver tu possa tant' anni,
Quanti sono i dolci affanni,
Che quel volto incantatore
Fa provare ad ogni core.

XXV.

INNO

A GIUNONE PRONUBA

PER NOZZE.

ODE.

SOSPIR di roseo
Pudor gemente,
Fra baci teneri
Di sposo fervido
Ascolta, o Pronuba,
Giuno possente.

Tu che de' talami
Siedi alla sponda,
Germana, e conjuge
Del Dio fulmineo,
Rendi la giovane
Sposa feconda:

Sotto le seriche
Trapunte coltri,
Con le scherzevoli
Ridenti Grazie
Il Dio Cupidine
Fa che s'inoltri:

L'ardir lo seguiti
Con mano audace,
Che del connubio
Al Nume gelido
Corra ad estinguere

La fievole face:

Là fra le tenebre
Di questa notte,
Repulse deboli,
Sospiri, e palpiti
Più belle rendono
Le dolci lotte;

Vivaci stimoli,
Care parole,
Se al venir d'Espero
Per te si destano,
Se in languor placido
Li trova il sole,

Di pure vittime
Gli sposi amanti
Devoti, ed ilari,

O diva Samia,
Sapranno renderti
L' are fumanti.

XXVI.

PER LA VITTORIA

*Riportata dalle navi napolitane,
e dalle galere genovesi su corsari algerini,
nell' anno 1788.*

ODE.

GRIDÒ volgendo = lo sdegnato ciglio
Il bellicoso = Punico destino:
Brandì la spada = di fatal periglio
Lampo vicino.

L'arida terra = de' leoni madre
Udi la voce = di quel Dio crudele;
Mille spiegaro = predatrici squadre
Candide vele.

Benchè sicuro = l'Oceano il renda,
L'Anglo paventa = d'irritarne i sdegni:
Chiesero pace = con umil vicende,
Del Norte i Regni!

L'Itala donna = vincitrice altera
Del furibondo = Punico valore,
Pace non merca; = ma dell'empia schiera
Spezza le prore.

Corre di Giano = la temuta gente
Corrono i prodi = del Tirreno Lido,
E vincon ambi = l'African fremente
Sul flutto infido.

Stende il commercio = le ramosè braccia,
Che più non teme = que' rapaci artigli,
E benedice = con serena faccia
D' Italia i figli:

L' alme sdegnose = de' pirati estinti
Portano l' onta = su la stigia foce,
E morde il dito = sul destin de' vinti
Il Dey feroce.

L' ombra di Scipio = di trionfi carica
Esulta al grido = della gran vittoria,
Che a lui rammenta = sul figliuol di Barca
L' antica gloria.

XXVII.

PER UN INCOMPARABILE

FANCIULLO,

Figlio di bella madre.

IL PARAGONE.

ODE.

Son fanciulletto, è vero,
Ma vanto adulto il core;
Somiglio al Dio d'amore
Nell' arte, e nell' età.

Egli su Numi impera
Con l' arco, e con gli strali;
Io regno su i mortali
Per vezzi, e per beltà.

Sempre ridente, e lieto
Scherza d'amore il Dio :
I dolci scherzi anch' io
Ho per compagni al cor.

Le Ninfe, ed i Pastori
Amano il Dio bendato,
E sono anch' io bramato
Da Ninfe, e dai Pastor.

A Citerea da presso
Si crede Amor felice,
E fa la genitrice
Il dolce mio piacer.

Il faretrato figlio
Cipria conduce, e regge,
E la materna legge
È norma al mio pensier.

Egli alle Aonie Dive
Siede talora accanto,
Ed io de' vati il canto
Fo spesso risuonar.

Amore, ed io, l'impero
Abbiám così diviso,
Ch' io regno sopra il riso,
Ed ei sul sospirar.

Pur con l'andar degli anni
Dal cieco alato Dio
Il caro impero mio
Rapirmi alfin vedrò:

Chè d'un vezzoso aspetto,
Al detto ingannatore,
Col regno in un del core
La pace perderò.

XXVIII.

PEL NOME

*Della signora donna Maddalena Don-
norso, nata Contessa Scotti di Vigoleno
nell'atto che si ritrovava in Ischia a
prendere i bagni minerali nel 1801.*

SCHERZO POETICO.

PER non perdere il costume
In così propizio giorno
I miei versi, o mio bel Nume,
Fan festanti a te ritorno,
Augurandoti beato
Questo giorno fortunato.

E giacchè d' Enaria stai
A tuffarti in grembo all' onde,
Al fulgor de' tuoi be' rai
Quelle sue felici sponde,
Quando nuda ti vedranno,
Nova Cipro diverranno.

Buon per me, che il mio destino
Vuol che io sia da te lontano,
Poichè standoti vicino
Tenterei sfuggire invano
Nell' erotica tenzone
L' aspro fato d' Atteone.

Ed allor quel sacro alloro,
Che de' vati il fronte adorna,
Con pochissimo decoro
Scorgerei cangiarsi in corna,
Per morir da disperato

In un cervo trasformato..

Or che porgere degg'io
Voti al Cielo in dì sì grato,
Della luce prego il Dio,
Che sul tuo sembiante amato
Serbi intatto in ogni età
L'alto vanto di beltà.

Pregherò poi Citerea,
Che qualor dovrem morire
Ne trasformi allor la Dea,
E che faccia convertire
Te in un uomo come me,
E me in donna come te.

Perchè allor vedendo acceso
Nel tuo sen per me l'ardore,
Che un Vulcano in petto ha reso

Per amarti questo core,
Riderò, com' or tu fai,
Del dolor che proverai.

Che se poi fia destinato,
Ch' io penar sempre dovrò,
O qual sono, o trasformato,
Teti bella implorerò,
Perchè alfin cangi il mio frale
In un acqua minerale:

Poichè tu dovendo entrare
A bagnarti nel mio seno,
Mi verresti a consolare
Coll' aspetto tuo sereno,
Ed io cinger-ti potrei
Con gli acquosi amplessi miei.

Ma pavento, che se mai

Sarà pago il voto mio,
Tu bagnar non ti vorrai,
Mentre ha scritto il Fato rio,
Che la vita andiam passando
Tu ridendo, ed io sperando.

XXIX.

A LIDIA.

ODE.

POICHÈ de' carmi piacciono
A te le sacre note,
Or che il tuo sposo aggravano
Le cure al volgo ignote,

Ascolta i detti candidi
Del labbro mio sincero,
Che nel linguaggio delfico
Non sa celarti il vero.

Tu nell' età più florida,
Io nella tarda etade
Calchiamo due dissimili,
E a noi contrarie strade:

Tu ne' ridenti giubili,
Tu delle danze in seno,
E nelle mense laute
Godi felice appieno:

Io sotto il peso ferreo
D'indomiti dolori,
Di Meleagro, e d'Ercole
Soffro i funesti ardori.

Scarso alimento, e semplice

A me di Febo il figlio

Misto ad amari farmaci

Impon col suo consiglio.

Tu ne' teatri armonici

Da cento adoratori

Ascolti le tue glorie

Ne' loro vani amori.

Poi fra le piume soffici

Del conjugal riposo

Ridi de' lor delirii

Col fortunato sposo.

Io mesto, e solitario,

Cinto da pochi amici,

Dell' età mia più giovine

Rammento i dì felici;

Ma veri sogni sembrano
Gli antichi miei diletti,
Le vane lodi pubbliche,
I femminili affetti:

E quasi a scena tragica
In questo mondo assiso,
Sul vaneggiar degli uomini
Bagno di pianto il viso!

Godi, che a te convengono
Calcarsi i bei sentieri,
Che a giovinezza additano
I facili piaceri.

Ma con felice studio
D'Imene, e dell' Amore,
Pel tuo consorte egregio
Serba gli affetti in core.

Se ciò farai, di gaudio
Ti fia la giovinezza,
Ne' bagnerai di lacrime
La tarda tua vecchiezza.

XXX.

OTTAVA,

Che fece l'autore sopra se stesso.

IN odio a' vili, invidiosi spirti
Vissi, e fui grato a' cori eletti, e saggi,
E delle corti nelle dubbie sirti
Di lodi ottenni lusinghieri omaggi;
Di Citerea fra i più vantati mirti
Amor guidommi di sua face ai raggi;

Cantai gli Eroi, gli Amori, e fu mia cura
Seguir nel canto, e nell' oprar Natura.

XXXI.

PEL RITRATTO

*Di giovine Dama, dipinta con le due sue
tenere Figlie, e coll' unico Bambino in
braccio.*

ÈPIGRAMMA.

GELOSA Venere del primo onore,
Solo due Grazie ti diè compagne
Al Garzon tenero, che agguaglia Amore.

XXXII.

SU LA TOMBA

*Della signora Benedetta Orsetti, nata
Ottolini, giovine Dama Lucchese.*

EPIGRAMMA.

PIANSER su questo sasso
La candida Virtù,
La vaga Gioventù,
Col puro Imene:

Amor dolente, e lasso
Lo strale vi spezzò,
E l'amistà segnò
L'aspre sue pene!

XXXIII.

VERSIONE

DELL' EPIGRAMMA VI
D'AZIO SINCERO SANNAZZARO.

A NINA.

MIA Nina, accordami
Sei cento baci
Delle tue rosee
Labbra vivaci;

Ma che non siano
Di quel languore,
Che figlia ingenua
Dà al Genitore;

Che non somiglino,
Mia Nina, a quelli,
Che dar si sogliono
Suore, e Fratelli;

Ma li vo simili
A' baci arditi,
Che dan le giovani
Spose ai Mariti;

O quali imprimansi
I cari amanti
Ne' loro fervidi
Furtivi istanti;

Che a lungo durino,
Nina, desio,
Onde più accrescasi
Il piacer mio.

Ed io nel darteli
Baciar non voglio
Dipinta effigie,
O muto scoglio.

Ma la purpurea
Tua lingua dei
Veloce spingere
Fra labbri miei:

Succhiarli, e morderli
Con lieve danno,
Come le Idalie
Colombe fanno;

Più del mel rendonsi
Questi graditi,
Che danno i Siculi,
O d'Ibla i liti;

Come l'ambrosia
Son grati, e bei,
E come il nettare
Caro agli Dei.

Che poi, se lecito
Mi fia, le belle
Co' diti scuoterti
Nivee mammelle.

Non fia che invidià,
Per sì bel dono,
L'oro dell' Indie,
De' Regi il trono.

D' Aurora, e Venere
Le notti amate
Mi diverrebbero
Gravi, ed ingrate;

S' Ebe medesima,
Con dolce invito,
M' chiami al talamo
Sacro al Marito,

O che pregandomi,
M' offra di più,
L'eterna, e valida
Sua gioventù.

XXXIV.

SCHERZO POETICO

ESTEMPORANEO

*Alla Signora Marchesa Ginori, che disse
all' Autore esser egli vicino a morire
per ragione d'una bella dama Pisana.*

SE l'amabile Ginori
Conoscesse la mia sorte,
Non direbbe più, che Clori
Sia cagion della mia morte:
Clori è bella, e il bello invita
Anco i morti a nova vita:

• 'E il sa ben la mia Ginori,
Che gli amanti i più languenti
Della morte dagli orrori
Trasse lieti fra i viventi,
Col prodigio che un dì feo
Su la vergine Eliseo.

Oh potessi io pur godere
D'una tal resurrezione;
Chè sarebbe un bel piacere
Il morire a condizione
Di rivivere ai calori
Della bella mia Ginori.

XXXV.

PEL FAUSTO RITORNO IN NAPOLI

NEL MESE DI GENNAJO 1810,

DI S. M.

GIOACCH. NAPOLEONE I

RE DELLE DUE SICILIE.

CANTATA.

LA VERITÀ

Che si stampò in tale occasione.

GRAN Rege, ascolta il grido,
Che scioglie il fido labbro
Dì Verità, che non mentisce affetti:
Tu nei pubblici detti

Ben ravvisar potrai la vera lode,
Non di accenti fallaci
Insidiosa prole,
Ma di quella virtude, onde agli Dei
Per costanza, e per cor simil tu sei.

La virtude è a Febo eguale,
Ch' ogni gente onora, e cole;
Nè v' ha lido, che del sole
Non si avvivi allo splendor.

Tal divien felice un Regno
Per un Re pietoso, e prode,
A cui porge eterna lode
Ogni labbro, ed ogni cor.

Già bellicoso lampo
Del *Fulmine* di guerra
Il mondo ti ammirò!... Vide i più vasti,

I più famosi imperi,
 I più esperti guerrieri
 Al grande *Eroe*, gloria d' Italia, e figlio,
 Ed a te, grande appo di lui, prostrarsi;
 E le barbare terre, e le mal note
 Vinte, o tremanti, al gran Nome temuto,
 Implorar pace, ed offerir tributo!

D' Alcide, e Teseo
 L' eccelso onore
 Qual vide attonita
 La Grecia un dì;

Il formidabile
 Vostro valore
 Il nostro secolo
 Vide, e stupì!

Pur le glorie guerriere,

Le paventate schiere,
Le abbattute cittadi, i Regni domi;
I famosi conflitti
Sono vanti comuni ad ogni etade,
Cui dà fama il terror... Le prime e vere
Glorie, o Signor, che fanno eterno e chiaro
Il Nome de i Regnanti,
Sono di gioja i pianti,
Quando cinto d'ulivo, all'arti elette,
Alle provvide leggi,
Agli studj Palladj,
Di Cerere, di Bacco, e di Pomona
Agli utili travagli,
Al commercio, alle scienze,
A' monumenti eccelsi,
Che rispettan l'etadi, e il saggio ammira,
Volge il Re le sue cure;
E qual novo Saturno
Riede beato nel felice Regno,

Di meritati plausi onusto e degno!

Dopo l'orride pugne
Pericle saggio in simil guisa accrebbe
L'alta fama di Atene!
Tal con retto consiglio,
Dopo i sudati allori, eccelso e giusto
Si rese in Roma l'immortale Augusto!

Or che fra plausi riedi,
Cinto da mille e mille
Già tuoi nemici, che dal tuo perdone
Appresero ad amarti,
Godi alle giuste lodi,
Che son figlie del core, e di que' pregi,
Che ben di raro sono
Congiunti alla possanza assisa in trono!

Più di Padre a te sia caro,

Che di Duce il nome altero:
Su de' cori aver l'impero
E il primiero = onor d'un Re.

Per sì dolce eletta cura
Sarai grande fra gli Eroi,
E la tarda età futura
Parlerà, Signor, di Te.

XXXVI.

LA CORNACCHIA,
ED IL BARBAGIANNI.

APOLOGO.

VIL Cornacchia di negro infausto ammanto
Nata in umil palude,
Ignota alla canora immensa schiera,
Vide l'Aquila altera
Alto spiegare il volo
Per l'ampie vie del Polo,
E del maggior pianeta
Perdersi nella luce,

Recando dall' etnee fumanti vette
Le tremende di Giove ignee saette.

Invida allor china abbagliato il ciglio
Al suo fango natio,
E dice: ho penne anch' io,
Onde innalzarmi al cielo, e ben potrei,
Erger le penne mie qual fa colei.

Nè tarda a porsi all' opra,
Le deboli battendo inutil' ale,
Che appena tanto sale,
Quanto s'innalza una vicina pianta,
Su la quale si posa
Dell' infelice vol stanca e dogliosa.

Mentre fra se pensava
All' impotenti penne,
Accanto a lei sen venne

Il Barbagianni, augel del sol nemico.
Questi dal nido antico,
D' onde oscuri già trasse i suoi natali,
Fuggì scacciato, e l' ali
Portò sul ramo, ove colei giacea.
Ogni augel, che il vedea
Ridicolo negli atti e nelle forme,
Si arrestava a mirarlo; in fin che a torme
La pennuta famiglia
A lui si fè d'intorno,
Accrescendo il suo scorno:
Ma il Barbagianni cieco,
Ch' ode di se parlare,
Crede, che le sue rare
Bellezze, il viso arcigno,
La voce cupa, e fioca
Sian pregj tali e tanti,
Da far che ognun lo vanti,
E volto alla dolente

Cornacchia, che stupita
 Mira la turba unita
 Della volante gente;
 Che fai, le disse, o vile?
 Ascendi, ascendi ardita
 Sul dorso mio gentile,
 Ch' io ti trarrò su miei dorati vanni
 Per l' ampio cielo, e per le vie de' venti:
 Mentre gridar dovrai,
 Che io sono il primo augello,
 Il più sublime e bello
 Di quanti spiegati ali:
 Ond' io da te lodato,
 E tu da me innalzata,
 Render pari potremo il nostro onore
 All' Augello sublime,
 Degli strali di Giove apportatore.

Godette la Cornacchia

Allo stolto parlar del Barbagianni:
Sperò con gli altrui vanni
Volar d' Aquila al paro;
Quindi ambo non tardaro
L' una sull' altro a porsi,
Ed al famoso vol quinci a disporsi.
Ma nel primiero dilatar dell' ale
Il Barbagianni, che non ha vigore,
Tratto dall' arbor fuore,
Cade con la Cornacchia a lui congiunta
In sen della palude,
Che su d' ambo si chiude;
Onde dal fango assorti
Vi restarono alfine oppressi e morti.

Rise il canoro stuolo
Testimone del fato
De' vili Augelli, che cotanto osaro,
E disse: Avvien di raro,

Che ambizione stolta
Invidia cieca, ed ignoranza molta
Guidino a meritar gloria, ed onore:
Chè ottengon spesso in prezzo
Derisione e morte in grembo al lezzo.

XXXVII.

AL SUO AMICO

STEF. EGID. PETRONJ

SCIOLTI.

VATE, cui rara mente, ed alto volo
Concessero Natura, e 'l chiaro Dio,
Che regge il cocchio, onde s'abbella il giorno;
Tu che dell' arti, e degl' illustri studj
Fosti saggio cultor; tu che serbasti
Delle italiche Muse intatto il puro
Eletto stile, che l' Ausonia onora;
Tu che pingesti in dotti e dolci carmi
I Padri de' mortali, e gli altri Eroi,

Onde altere pur van le sacre carte¹;
 Tu che a' Zoili fiaccasti il vuoto orgoglio
 Con arguti, sapienti, attici modi²;
 E del più savio Re svelando al suono
 Di delfica armonia gli aurei precetti,
 Le giuste a ogni mortale orme segnasti³;
 E tu che il *Grande*, degli Eroi l' *Eroe*,
 Simile a Giove su là terra festi,
 E in nova forma sublimasti all'etra⁴,
 Gradisci i sensi, che amistade pura,

(1) Opera, il cui titolo: Ritratti storico-poetici dei
 Soggetti più noti del vecchio Testamento.

(2) Opera, il cui titolo: La Società, l'Amicizia, la
 Religione.

(3) Opera, il cui titolo: I Proverbj di Salomone
 esposti in terza rima.

(4) Opera antiquario-numismatico-poetica, il cui
 titolo: LA NAPOLEONIDE.

Non venduta alla cabala, ed a frode ,
Per me t'offre in tributo; ed in te serba
Questi dell' alma mia sensi veraci.

Fuggi gli esseri folli, a' quali il volgo
Reca omaggio di lode, e d'essi evita
Gli elogj finti, ed il melato volto.
Questi venali aborti di Elicona
Morranno nell' obbrobrio, e nella colpa ,
Quando il veglio, che tutto urta e disperde ,
Avrà squarciato di nequizia il velo.
Essi morranno con l' instabil Diva ,
E tu vivrai appo la morte eguale
Alle moli d' Egitto; ed alle tante
Opre dell' arte greca, onde risuona
De' suoi vanti pur anco il tardo grido.

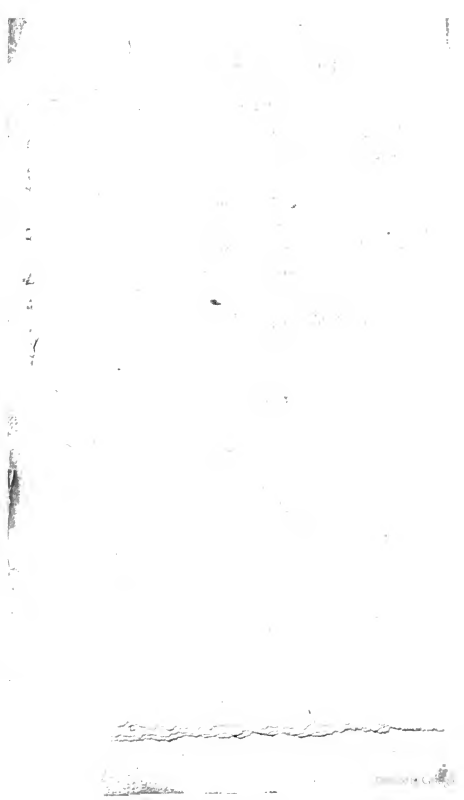
Brama d'essere ignoto alla gelosa
Invidia altrui, che fra gl' immensi mali

Dalla guerra civil recati a noi
Nel vaso novo di Pandora, atterra
L'innocenza, l'onor, la pura fede,
Il dover d'amistade, e di natura.

Che se la fama de' tuoi dotti carmi
Ti fa palese a fronte dell' insano
Furore altrui, godi in silenzio, e cerca
Nel tuo core il sollievo, a cui soltanto
Virtù severa in sua ragion si affida.

FINE.





INDICE DELL' OPERA.

PARTE PRIMA.

<u>L' ADDIO.</u>	<u>Pagina</u>	1
<u>A Clori , che parte.</u>		5
<u>La Partenza , a Nice.</u>		12
<u>A Lesbia.</u>		15
<u>Ad Elisa.</u>		20
<u>La Dipartita , I.</u>		24
<u>La Dipartita , II.</u>		28
<u>La Dipartita , III.</u>		33
<u>Ad Aglauro.</u>		37
<u>Il Ritorno , a Bice.</u>		46
<u>L' Assenza , a Licori.</u>		51
<u>L' Inverno , a Cloe.</u>		55
<u>Al Pittore , pel ritratto di Nice.</u>		60
<u>Ad Aglauro.</u>		64
<u>Il Ritratto di Licori.</u>		68
<u>Il Disinganno.</u>		71

A Clori sdegnata.	Pagina 75
A Nice.	78
Al Riso di Clori.	81
Al Dolore.	86
Ad Elvina.	90
Ad Elisa.	94
La Discolpa, a Nice.	98
Il Silenzio, ad Elisa.	103
Per Fille lontana.	105
La Consolazione, a Licori.	108
A Nice.	113
Il Consiglio.	119
A Dori.	125
Il Ruscello, a Dori.	129
Alla Pace.	137
Pel Giorno natalizio di Dori.	142
A Licinda.	146
Ad Eurilla.	149
Ad Amore.	151
Palinodia.	155
La Sorpresa.	161
La Doglianza, a Lesbja.	166

<u>La Dubbiezza.</u>	<u>Pagina</u> 170
<u>L'Abbandono.</u>	174
<u>Ad Ebina.</u>	177
<u>La Rimembranza, a Dafne.</u>	180
<u>Il Racconto.</u>	183

PARTE SECONDA.

<u>All' Uomo.</u>	193
<u>Pianto sulla tomba di un' amica estinta.</u>	197
<u>Lettera al Cavaliere del Verme.</u>	202
<u>In Morte del Duca di Belforte.</u>	207
<u>Pel Ritratto della signora Anna Mosca.</u>	210
<u>Per l' infausta Morte del Fanciullo Luigi Bonelli.</u>	214
<u>Per un Quadro donato da Clori all' Autore.</u>	217
<u>Il Sogno.</u>	224
<u>In Morte di un Canario.</u>	227
<u>Per Monaca.</u>	236
<u>Versione di Pindaro.</u>	238
<u>Versione dell' Idilio xxx. di Teocrito, sulla Morte</u> <u>d' Adone.</u>	242
<u>Il Consiglio politico.</u>	246

533135



<u>Il Ritratto di Elisa.</u>	<u>Pagina 151</u>
<u>Il Nome.</u>	<u>353</u>
<u>Versione d'alcuni Frammenti di Saffo.</u>	<u>154</u>
<u>Per Monaca, i Fiori.</u>	<u>157</u>
<u>Traduzione dal francese.</u>	<u>160</u>
<u>Traduzione dal francese.</u>	<u>162</u>
<u>Lettera alla signora contessa Ersilia Marsili.</u>	<u>164</u>
<u>La Rosa, a Dori.</u>	<u>170</u>
<u>Per la recuperata Salute d'una giovinetta Dama.</u>	<u>173</u>
<u>Per Nozze.</u>	<u>176</u>
<u>A donna Maddalena Donnorso, nata contessa</u>	
<u>Scotti, pel Giorno del suo Nome.</u>	<u>178</u>
<u>Inno a Giunone.</u>	<u>179</u>
<u>Per Vittoria.</u>	<u>181</u>
<u>Per un incomparabil Fanciullo.</u>	<u>185</u>
<u>Pel Nome di bella Dama.</u>	<u>188</u>
<u>A Lidia.</u>	<u>192</u>
<u>Ottava sopra Sestesso.</u>	<u>196</u>
<u>Pel Ritratto di bella Dama.</u>	<u>197</u>
<u>Sulla tomba della signora Benedetta Orsetti.</u>	<u>198</u>
<u>Versione d'un' Epigramma di Sannazzaro.</u>	<u>199</u>
<u>Estemporaneo Scherzo poetico.</u>	<u>303</u>

DELL' OPERA. 327

<u>Cantata, la Verità.</u>	<u>Pagina 306</u>
<u>La Cornacchia, ed il Barbagianni.</u>	<u>312</u>
<u>Al suo Amico Stefano Egidio Petronj.</u>	<u>318</u>

FINE DELL' INDICE.

2

018
 2018

